

Teocrito

Idilli

I - Tirsi o il canto

TIRSI

È soave il sussurrare di quel pino
che stormisce, capraio, alla sorgente,
ma è soave anche il tuo canto dalle canne.

Avrai il secondo premio dopo Pan:
a lui il capro cornuto? a te la capra,
se a lui tocca la capra, una capretta
ti verrà in dono ed ha la carne buona,
prima che tu la munga, la capretta.

CAPRAIO

Più soave della fonte che zampilla
e si versa dall'alto della roccia
è il tuo canto, pastore. Se alle Muse
toccasse il dono d'una pecorella,
tu avresti un agnellino da recinto
ma se loro scegliessero l'agnello,
tu la pecora dopo prenderesti.

TIRSI

In nome delle Ninfe, vuoi, capraio,
seduto qui sul colle che declina
tra i tamarischi, vuoi suonare il flauto?

Intanto guarderò le capre al pascolo.

CAPRAIO

Non possiamo, pastore, non possiamo
a mezzogiorno far suonare il flauto,
per timore di Pan che allora, stanco,
riposa dalla caccia, ed è crudele
con la bile pungente sempre al naso.
Però tu canti, Tirsi, - e raggiungerai
le vette della musa pastorale -
i dolori di Dafni. Qui sediamo
sotto l'olmo, al sedile dei pastori,
dove sono le querce e lì di fronte
Priapo e le sorgenti. Se tu canti
come cantasti quella volta in gara
contro Cromi di Libia, d'una capra
ti farò dono, madre di gemelli,
da mungere tre volte; ha due capretti
e dà due secchi nella mungitura,
e d'una fonda ciotola di legno,
tutta spalmata di soave cera,
con ansa doppia, fresca rifinita
che ancora manda odore di bulino.
La stringe all'orlo l'edera dall'alto,
l'edera punteggiata di elicriso,
sotto si annoda un tralcio rampicante,
un trionfo di bacche color oro.

Al centro è la figura di una donna
tutta ornata col peplo e col diadema,
il lavoro d'un dio, e, vicino a lei,
con belle chiome, gli uomini gareggiano
a parole, alternandosi l'un l'altro.

Per nulla questo le colpisce il cuore
e ora ridendo guarda verso un uomo
ora rivolge la sua mente all'altro.

Quelli con gli occhi persi per l'amore
si danno a lungo pena inutilmente.

Accanto ad essi un vecchio pescatore
vi è stato inciso e una scoscesa rupe,
sopra la quale il vecchio si affatica,
con l'aspetto di chi fa un grave sforzo,
a trarre una gran rete alla gettata.

Con che vigore delle membra pérschi
potresti dire, tanto tutt'intorno
sono gonfiati i tendini del collo.

Benché il capo sia bianco, la sua forza
è come quella d'un adolescente.

Non lontano dal vecchio logorato
dalla vita di mare, un bel vigneto
si piega con i grappoli brunastri;
lo custodisce un piccolo ragazzo
che sta presso il recinto. Intorno a lui
sono due volpi: l'una tra i filari

gira rubando i frutti già maturi,
l'altra, vicino al sacco, fabbricando
inganni d'ogni sorta, fa sapere
che non si staccherà dal ragazzino,
se non è a secco, senza colazione.
Quello intreccia con gambi di asfodèli
un bel retino per le cavallette,
legandolo col giunco e non si cura
del sacco e delle piante, quanto gode
del suo canestro. Tutt'intorno al vaso
corrono tralci di fluente acanto,
un colpo d'occhio di svariate tinte
da sbalordire per la meraviglia.

Per questo al barcaiolo di Calidna
detti in cambio una capra e un gran formaggio
di bianco latte e non toccò il mio labbro
neanche una volta, ma è tuttora intatto.

Ben volentieri voglio accontentarti
con esso, amico, se per me tu canti
il canto che desidero. Non scherzo,
suvvia, mio caro, non vorrai tenerla
per l'Ade che dà oblio la tua canzone.

TIRSI

Incominciate, predilette Muse,
incominciate il canto pastorale.

Questo è Tirsi dell'Etna e soave è il suono

della voce di Tirsi. In quale luogo,
dove eravate, Ninfe, mentre Dafni
si consumava? Nelle belle valli
del Penèo e del Pindo? Né il gran corso
del fiume Anàpo abitavate o
l'acqua sacra dell'Acì o il vertice dell'Etna.

Incominciate, predilette Muse,
incominciate il canto pastorale.

Gli sciacalli ulularono per lui,
per lui i lupi, per lui, per la sua morte
pianse il leone dentro la boscaglia.

Incominciate, predilette Muse,
incominciate il canto pastorale.

Molte mucche ai tuoi piedi e molti tori,
molte manze gemettero e vitelle.

Incominciate, predilette Muse,
incominciate il canto pastorale.

Prima di tutti venne giù dal monte
Ermes e disse: "Dafni, chi ti affligge?
Per chi, mio caro, provi tanto amore?"

Incominciate, predilette Muse,
incominciate il canto pastorale.

E vennero i bovati ed i pastori
e vennero i caprai. Tutti chiedevano
di che soffriva. Venne Priapo e disse:
"Perché, Dafni infelice, ti consumi?"

La tua fanciulla va per ogni fonte,
per ogni bosco a piedi va a cercarti.
Incominciate, predilette Muse,
incominciate il canto pastorale.
Ah, che tipo infelice nell'amore
oltre misura e imbambolato sei!
Ti dicevi bovaro ed ora sembri
un perfetto capraio: si strugge gli occhi,
quando vede la monta delle capre,
il capraio, perché non è caprone.
Incominciate, predilette Muse,
incominciate il canto pastorale.
E tu ti struggi gli occhi quando vedi
come splende il sorriso delle vergini
perché non sei a danzare in mezzo a loro".
Non rispose il bovaro, ma traeva
la sua amara passione fino in fondo,
fino al limite imposto dal destino.
Incominciate nuovamente, Muse,
incominciate il canto pastorale.
Venne ridendo Cipride soave,
ridendo di nascosto, in apparenza
gravemente indignata. Disse: "Dafni,
ti auguravi di vincerla con Eros
ed Eros tormentoso non ti vinse?"
Incominciate nuovamente, Muse,

incominciate il canto pastorale.

"Grave Cipride", Dafni rispondeva,

"vendicativa Cipride, ai mortali

Cipride odiosa, dunque tu sostieni

che ogni sole per me sia tramontato?

Ma per Eros, pure dentro l'Ade,

un dolore molesto sarà Dafni.

Incominciate nuovamente, Muse,

incominciate il canto pastorale.

Non si dice che a Cipride il bovaro ...?

Va all'Ida, va da Anchise. Lì le querce,

lì i cipressi vi sono e un bel ronzare

d'api si sente intorno agli alveari.

Incominciate nuovamente, Muse,

incominciate il canto pastorale.

E c'è Adone nel pieno del suo fiore

che è pastore di greggi e caccia lepri

e ogni bestia selvatica rincorre.

Incominciate nuovamente, Muse,

incominciate il canto pastorale.

Accòstati a Diomede un'altra volta

férmati e digli: 'Sul bovaro Dafni

ho la vittoria, e tu dàmmi battaglia'.

Incominciate nuovamente, Muse,

incominciate il canto pastorale.

Lupi e sciacalli ed orsi rintanati

sui monti, addio! Non più Dafni bovaro

non più sarò con voi dentro la selva,

non nella macchia, non nella foresta.

Addio, Aretusa e fiumi che nel Tibri

con la bella corrente vi versate.

Incominciate nuovamente, Muse,

incominciate il canto pastorale.

Son io quel Dafni che per questi luoghi

accompagnava al pascolo le mucche

e abbeverava i tori e le giovenche.

Incominciate nuovamente, Muse,

incominciate il canto pastorale.

Tu Pan, sia che dimori sulle vette

del Liceo, Pan, o giri sul gran Mènalo,

vieni in Sicilia, lascia il capo d'Elice

e la scoscesa tomba del nipote

di Licaone, cara anche agli dèi.

Fate tacere finalmente, Muse,

fate tacere il canto pastorale.

Vieni, signore, e porta la siringa

dal dolce suono, di compatta cera,

ben ricurva sul labbro. A causa d'Eros

io me ne vado verso l'Ade ormai.

Fate tacere finalmente, Muse,

fate tacere il canto pastorale.

Ora le viole nascono sui rovi

e il bel narciso splenda sui ginepri,
muti ogni cosa, perché Dafni muore,
e il pino faccia nascere le pere
e il cervo sbrani i cani e giù dai monti
cantino a gara i gufi e gli usignoli".
Fate tacere finalmente,
Muse, fate tacere il canto pastorale.
E detto questo tacque ed Afrodite
lo voleva sorreggere, ma tutto
era finito il filo delle Moire
e Dafni al fiume andò. Si chiuse il gorgo
sull'uomo che era amato dalle Muse
e che non era odiato dalle Ninfe.
Fate tacere finalmente, Muse,
fate tacere il canto pastorale.
E tu, dàmmi la capra ed il boccale,
perché libi alle Muse dopo munto.
Salve più volte, salve, Muse, ancora
io canterò per voi più soavemente.

CAPRAIO

Piena di miele la tua bella bocca
piena di favi, Tirsi ti divenga,
possa mangiare il dolce fico d'Ègilo,
perché della cicala canti meglio.
Ed eccoti la coppa: senti, caro,
come odora di buono! Crederesti

che alla fonte delle Ore sia lavata.

Qui, Cissèta, e tu, mùngila e voi, capre,
non saltate, che il capro non vi monti.

II - L'incantatrice

Dov'è l'alloro? Pòrgimelo, Tèstili,
e i filtri dove sono? Cingi il vaso
con un filo di lana porporina:
voglio incantare l'uomo mio crudele.
Sono dodici giorni che non viene,
non sa, l'infame, se son viva o morta
né bussa alla mia porta, il mascalzone!

Certamente in un'altra direzione
Eros ed Afrodite se ne andarono
col suo cuore volubile. Domani
andrò per incontrarlo alla palestra
di Timagèto e mi farò sentire
per quello che mi fa. Per il momento
sto per fargli l'incanto con l'incenso.
Ma tu, Selene, splendi a luce piena,
io canterò per te, dea, sottovoce
e per Ècate ctonia, al cui passaggio
tremano i cani, quando va girando
tra le tombe dei morti e il nero sangue.

Salve, Ècate terribile, soccòrrimi
fino alla fine, porta a compimento
questa fattura che non è inferiore

alle magie di Circe o di Medea
né a quelle della bionda Perimeda.
Ruota, porta quell'uomo a casa mia.
Per prima cosa si consuma al fuoco
la farina. Su, Tèstili, cospargila.
Disgraziata, ma dove sei volata
dentro di te? Ma certo, sudiciona,
adesso dunque sono diventata
addirittura il tuo divertimento!
Spargila e dici nello stesso tempo:
"Sono le ossa di Delfi che cospargo".
Ruota, porta quell'uomo a casa mia.
Delfi mi fece male ed io per Delfi
brucio l'alloro e come quello avvampa
con forte crepitare e all'improvviso
arde e non lascia cenere, anche Delfi
così distrugga le sue carni al fuoco.
Ruota, porta quell'uomo a casa mia.
Ora offrirò la crusca, ma tu, Artemide,
tu potresti scrollare anche il diamante
che è nel regno dei morti o se qualcosa
esiste di più saldo. Per noi, Tèstili,
nella città guaiscono le cagne.
Nei trivi c'è la dea: fa' risuonare
rapidamente il cembalo di bronzo!
Ruota, porta quell'uomo a casa mia.

Ed ecco tace il mare, tace il vento,
ma non tace il tormento nel mio petto,
ma tutta brucio per chi me, infelice,
non una moglie fece diventare
ma una poco di buono, non più vergine.

Ruota, porta quell'uomo a casa mia.

E come questa cera faccio struggere
insieme con la dea, così si strugga

Delfi di Mindo presto per amore,

e come, spinto da Afrodite, gira

questo cerchio di bronzo, così giri

finalmente quell'uomo alla mia porta.

Ruota, porta quell'uomo a casa mia.

Libo tre volte e per tre volte dico

questo, signora: sia una donna o un uomo

che va a letto con lui, fino a tal punto

ne perda la memoria, come Teseo,

che in Dia dimenticò - così si narra -

un tempo Arianna dalle belle trecce.

Ruota, porta quell'uomo a casa mia.

L'ippòmane è una pianta dell'Arcadia,

per cui sui monti tutte le puledre

e le agili cavalle vanno in furia;

così possa vedere pure Delfi

venire come un folle a questa casa

lontano dalla lucida palestra.

Ruota, porta quell'uomo a casa mia.

Delfi perse una frangia del mantello;
ora la strappo e nel violento fuoco
la lascio andare. Ahi, Eros tormentoso,
perché come mignatta di palude,
attaccato al mio corpo, fino in fondo
ti sei bevuto tutto il nero sangue?

Ruota, porta quell'uomo a casa mia.

Domani una malefica bevanda
ti porterò tritando una lucertola.

Ora, Tèstili, prendi le erbe magiche
e la sua soglia spalma di nascosto
finché dura la notte [nel profondo
del cuore sono avvinta e lui non pensa
a me neppure un poco] e di' pian piano:
"Le ossa di Delfi metto nell'impasto".

Ruota, porta quell'uomo a casa mia.

Ora che sono sola in quale modo
piangerò l'amor mio, da che comincio?

Chi mi produsse questo gran malanno?

La nostra portatrice di canestri
venne al bosco di Artemide, Anassò
figlia di Eubùlo, dove quella volta
numerose altre bestie tutt'intorno
venivano a sfilare in processione,
tra queste una leonessa.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

E l'anima beata di Taumaride,
nutrice tracia, della porta accanto,
mi scongiurò, mi supplicò di assistere
alla sfilata. Ed io, disgraziatissima,
l'accompagnavo col mantello buono
a strascico, di bisso, e indosso l'abito
da festa di Clearista.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

E quando mi trovavo a mezza strada,
dove abita Licòne, vidi Delfi
con Eudamippo che veniva avanti.
Più bionda delle bacche di elicriso
avevano la barba e il loro petto
brillava molto più di te, Selene,
ché la bella fatica del ginnasio
lasciavano da poco.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

Come lo vidi ne divenni folle,
fu devastato l'animo da un fuoco,
povera me, svanì la mia bellezza
e non mi accorsi della processione
e non so dire come tornai a casa,

ma nel delirio di una febbre ardente
rimanevo ammalata dieci giorni
e dieci notti a letto.

L'amor mio

dimmi da dove venne, dea Selene.

Più d'una volta prese la mia pelle

il colore del tasso, mi cadevano

i capelli da testa fino all'ultimo

ed ero, per il resto, pelle e ossa.

Da chi non mi recai, di quale vecchia

incantatrice tralasciai la casa?

Ma la cosa era grave e intanto il tempo

fuggendo se ne andava.

L'amor mio

dimmi da dove venne, dea Selene.

Così alla serva raccontai le cose

com'erano realmente: "Avanti, Tèstili,

trova un rimedio al male mio difficile.

Tutta mi tiene, sventurata, il Mindio

in suo possesso. Corri alla palestra

di Timagèto, cerca di trovarlo,

è lì che va di solito, in quel luogo

gli piace intrattenersi.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

E quando vedi che è rimasto solo,

senza farti notare, fagli un cenno
e digli: 'Sei invitato da Simeta'.
Fallo venire qui". Così dicevo.
Quella vi si recò e condusse Delfi
dalla pelle splendente alla mia casa.
Ed io come lo vidi, mentre ancora
passava oltre la soglia della porta
con il piede leggero,
l'amor mio
senti da dove venne, dea Selene,
divenni più gelata della neve,
mi scendeva il sudore dalla fronte
copioso come gocce di rugiada,
la voce non riuscivo a mandar fuori
neppure balbettando, come i bimbi
quando, nel sonno, parlano alla mamma,
e rimasi impalata col bel corpo
identico a un fantoccio.
L'amor mio
senti da dove venne, dea Selene.
Come mi vide quel disamorato,
con gli occhi vòlti a terra, si sedette
sul letto e lì seduto mi faceva
questo discorso: "In verità Simeta,
di tanto nel chiamarmi a questa casa
mi precedesti, prima che venissi,

di quanto or ora precedetti in corsa

l'amabile Filino.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

Sarei venuto, sì, per Eros dolce,

con due o tre amici ci sarei venuto,

appena fatta notte, custodendo

i pomi di Dioniso nella veste

e il germoglio di pioppo sacro ad Eracle

portando in capo, tutt'intorno avvolto

da legami purpurei.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

E se mi accoglievate, era un piacere

(agile e bello in mezzo a tutti i giovani

infatti sono detto) e mi bastava

baciare solo la tua bella bocca.

Se mi aveste scacciato, se la porta

fosse stata fermata dalla spranga

contro di voi sarebbero venute

scuri e fiaccole certo.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

Ed io rendevo prima grazie a Cipride

e a te, donna, seconda dopo Cipride

che dall'incendio mi traesti fuori

chiamandomi mezzo arso alla tua casa.

Più bruciante di Efesto che arde in Lipari

spesso Eros fa la fiamma.

L'amor mio

senti da dove venne, dea Selene.

E fa fuggire con malvagia furia

e la vergine fuori della stanza

e la sposa che lascia ancora caldo

il letto del marito". Così disse.

Io, credulona, presolo per mano,

lo reclinai sul morbido giaciglio.

E presto il corpo si scaldava al corpo

e i volti erano ardenti più di prima

e noi sussurravamo soavemente.

Selene amica, per non farla lunga,

il più fu fatto ed arrivammo entrambi

a ciò che bramavamo e fino ad ieri

non ebbe nulla da rimproverarmi

ed io nemmeno a lui. Ma stamattina

venne da me la madre di Filista,

suonatrice di flauto, con la madre

di Melissò, nell'ora che correvano

nel cielo le cavalle, trasportando

Eos color rosa fuori dall'Oceano,

e mi disse un gran numero di cose

e tra l'altro che Delfi è innamorato.

Diceva di non essere ben certa
se l'amore è una donna oppure un uomo
ma tant'era, e che sempre vino schietto
si faceva versare in nome d'Eros
e infine se ne andava con gran fretta,
e dicendo che aveva l'intenzione
di riempirgli la casa di corone.
Queste cose mi disse la straniera
ed è la verità: da me veniva
anche tre o quattro volte un tempo e spesso
riponeva da me l'ampolla dorica.
Ed ora invece, che non l'ho più visto
sono dodici giorni. E non ha dunque
qualcosa di diverso che gli piace?
Non mi ha dimenticata? Con i filtri
voglio incantarlo adesso e, per le Moire,
alla porta dell'Ade andrà a bussare.
Tali incanti malefici, signora,
che appresi da un Assiro, un forestiero,
ti dico che conservo nella cesta.
Ma tu rivolgi lieta i tuoi puledri
all'Oceano, divina, e il desiderio
io lo sopporterò come promisi.
Salve, Selene dal lucente trono,
salve altre stelle che seguite il carro
della Notte che porta grande quiete.

III - La serenata

Faccio la serenata ad Amarillide,
sul monte le mie capre vanno al pascolo
e Titiro è il pastore. Porta al pascolo,
Titiro mio carissimo, le capre
e conducile, Titiro, alla fonte
ed il caprone libico ramato
bada che non ti carichi col corno.
O graziosa Amarillide che guardi
senza parere, dentro questa grotta
me, l'amoruccio tuo, perché non chiami?
Forse ti sono odioso? Da vicino
forse ti sembro con il naso piatto,
ragazza, e con la barba troppo lunga?
Tu mi farai impiccare! Ecco ti porto
dieci pomi: li colsi proprio là
dove tu mi ordinavi di raccogliarli;
anche domani te ne porterò.
Guardami dunque: l'ansia mi consuma.
Fossi l'ape ronzante, per venire
nella tua grotta oltrepassando l'edere
e le felci con cui tu ti nascondi.
Ormai Eros conobbi, grave dio;
con latte di leonessa era allattato,
la madre l'allevò nella boscaglia
e con lo struggimento mi consuma

fin dentro le ossa. Tu che sai lanciare
gli sguardi belli, tu tutta di pietra,
ragazza dalle nere sopracciglia,
abbraccia me, il capraio, che io ti baci:
anche nei soli baci c'è un piacere.

Ben presto mi farai minutamente
strappare tutta la corona d'edera
che conservo per te, cara Amarillide,
e vi intreccio dei fiori e del prezzemolo
dal buon odore.

Ahimè, cosa patisco,
povero sventurato! Non mi ascolti.
Tòltami la pelliccia, dentro le onde
mi getterò, dal luogo dove i tonni
spia Olpi il pescatore e se morissi
ti farebbe piacere. Ne fui certo
poco fa quando, mentre avevo in mente
se tu m'amassi, non scoppiò incollandosi
il fiore del papavero, ma appena
si ripiegò nel morbido del braccio.

Anche Agreò, l'indovina con lo staccio
che pocanzi veniva a spigolare
in cerca d'erbe, disse ciò che è vero,
che mentre io sono tutto in tuo potere
tu non ti fai di me nessun pensiero.

Pure una capra bianca ti conservo,

madre di due gemelli e me la chiede
anche Mermnòne, la bracciante a giorno
di pelle scura. Ed io la darò a lei,
visto che tu con me sei dispettosa.
Mi balza l'occhio destro. La vedrò?
Io canterò appoggiato a questo pino,
potrebbe anche rivolgermi lo sguardo,
non è fatta di pietra di diamante.
Quando Ippòmene a nozze la fanciulla
voleva indurre, presi i pomi in mano,
compiva la sua corsa, ma Atalanta
come li vide ne divenne folle
piombando in un amore senza fine.
Dall'Otris sospingeva il gregge a Pilo
anche Melampo l'indovino, e cadde
tra le braccia di Biante la graziosa
madre della prudente Alfesibea.
E Adone inoltre che portava al pascolo
i greggi per i monti, non indusse
la bella Citerèa fino a tal punto
di frenesia che pure dopo morto
non riesce a staccarlo dal suo seno?
Endimione è invidiabile, che dorme
un sonno senza termine ed invidio
Iasione, cara donna, il quale ottenne
qualcosa tanto grande, quanto voi

mai potrete comprendere, profani.

Mi fa male la testa e non ti importa.

Non canto più, ma resterò disteso,

caduto, e i lupi mi divoreranno

e ciò per te sia miele dolce in gola.

IV - I pastori

BATTO

Coridone, di chi sono le mucche?

Dimmelo, di Filonda?

CORIDONE

No, di Egone:

me le dette per farle pascolare.

BATTO

Ma certo, verso sera, di nascosto,

tu te le mungi tutte.

CORIDONE

No, che il vecchio

mette sotto i vitelli e mi sorveglia.

BATTO

E in che paese, fuori della vista,

si dicesse il bovaro?

CORIDONE

Non udisti?

Con Milone all'Alfeo si dirigeva.

BATTO

E quando mai quel tale ha visto l'olio

con gli occhi suoi?

CORIDONE

Si dice che gareggi
con Eracle per forza e per vigore.

BATTO

Diceva che ero meglio di Polluce
anche di me mia madre.

CORIDONE

Con la vanga
se ne partì di qui e con venti bestie.

BATTO

Provocherebbe anche la rabbia ai lupi
sul momento Milone.

CORIDONE

Ma muggiscono
di rimpianto per lui qui le giovenche.

BATTO

Che cattivo bovaro che trovarono,
povere bestie!

CORIDONE

Povere davvero,
non vogliono nemmeno pascolare!

BATTO

Di quella vitellina son rimaste
le ossa soltanto. Non si nutre d'altro
che di rugiada, come la cicala?

CORIDONE

Ma no, per Zeus! Talvolta presso l'Èsaro

la porto a pascolare ed un bel fascio
le faccio d'erba tenera. Altre volte
salta per il Latimno denso d'ombre.

BATTO

Pure il toro rossiccio è dimagrito.
Toccasse in sorte a quelli di Lamprìade,
quelli del demo, quando fanno ad Era
il sacrificio, un toro di tal fatta.
È un demo di persone impraticabili.

CORIDONE

Eppure viene spinto alla laguna,
ai poderi di Fusco e fino al Neto
dove crescono tutte le erbe buone,
grano di capra, còniza e cedrina
dal buon odore.

BATTO

Ahi ahi, povero Egone,
andranno verso l'Ade le tue mucche,
poiché anche te sedusse una vittoria
di ben scarso valore e la siringa
che fabbricasti è invasa dalla muffa.

CORIDONE

Questo no, per le Ninfe, no davvero!
Quando partì per Pisa, come dono
me la lasciava e anch'io la so suonare
e intono sia di Glauce che di Pirro

a regola la musica e l'elogio
di Crotone : "Città bella Zacinto..."
e del Lacinio volto verso oriente,
dove il pugile Egone fece fuori
da solo un'ottantina di pagnotte
e lì anche un toro trasse giù dal monte,
presolo per la zampa, e ad Amarillide
lo dette in dono. Fecero le donne
un lungo grido ed il bovaro rise.

BATTO

O graziosa Amarillide, te sola,
neppure morta, dimenticheremo.
Quanto tengo alle capre, tanto cara
tu te ne andasti. Ahimè, da che destino
terribilmente duro fui colpito!

CORIDONE

Fatti coraggio, caro Batto. Presto
domani sarà meglio: la speranza
è per i vivi, i morti sono senza.
Zeus anche, ora è sereno ed ora piove.

BATTO

Mi faccio forza. Tira giù i vitelli,
addentano il germoglio dell'olivo,
i maledetti.

CORIDONE

Pss! Ehi, tu, Lepargo,

pss! cimeta, sul colle! Non mi senti?

Per Pan, verrò all'istante a farti fare,
se non vai via di là, una brutta fine.

Vedi, ci torna ancora. Avessi almeno
il mio curvo bastone per le lepri.

BATTO

Quante ne prenderesti! Guarda un po',
Coridone, per Zeus, sotto il tallone
una spina mi prese proprio adesso.

Ma come sono fitte qui le spine!

E la giovenca vada alla malora!

È stato per guardarla a bocca aperta
che mi ferii. Ma dunque tu la vedi?

CORIDONE

Sì sì, ce l'ho nelle unghie, eccola qui.

BATTO

Che piccola puntura! Eppure abbatte
un pezzo d'uomo.

CORIDONE

Quando vai sul monte
non ci venire scalzo, Batto, i rovi
e gli spini son fitti sopra il monte.

BATTO

E, Coridone, dimmi, ma il vecchietto
se la macina ancora quella tale,
quell'amorino dalle nere ciglia
che lo punse una volta?

CORIDONE

Più che mai!

Povero lui, nei pressi della stalla
io proprio lo sorpresi in piena azione,
l'altro ieri.

BATTO

Ma che bravo l'amatore!
fa stretta concorrenza ai Satirelli
o ai Pani dalle zampe malformate.

V - Capraio e pastore

COMATA

Caprette mie, tenetevi alla larga
dal pastore di Sibari, Lacone
che ieri mi rubò la mia pelliccia.

LACONE

Ehi, agnelle, non venite dalla fonte?
non vedete quel ladro di Comata
che mi rubò l'altrieri la siringa?

COMATA

Ma che siringa, servo di Sibirta?
e quando mai l'avesti una siringa?
Non ti basta uno zufolo di canna,
per fischiettare insieme con Coridone?

LACONE

Uomo libero, quella che Licone
mi regalò. Ma a te quale pelliccia

rubò Lacone? Dimmelo, Comata!

Ma se neppure Eumara, il tuo padrone,
la possedeva per dormirci sopra!

COMATA

Quella screziata; me la dette Cròcilo
quando alle Ninfe offrì la capra. Infame,
anche allora l'invidia ti rodeva
ed ora finalmente mi spogliasti.

LACONE

No, per Pan delle sponde, lui in persona!

Non fu Lacone, figlio di Caletide
che ti tolse di dosso la pelliccia!
Ehi tu, possa gettarmi giù nel Crati
da questa rupe, come un forsennato.

COMATA

No, carissimo, no, per queste Ninfe
della palude, che mi siano sempre
miti e benigne, la siringa tua
non la rubò Comata di nascosto.

LACONE

Il dolore di Dafni possa cogliermi
se ti credo in parola. Ma se in pegno
vuoi mettere un capretto: non si tratta
di un fatto rilevante, via, nel canto
gareggerò con te finché non taci.

COMATA

C'era una volta un porco che sfidò

Atena a gara. Ed eccoti il capretto.

Ma metti pure tu per parte tua
qualche agnella che ha bene pascolato.

LACONE

Così saremmo pari, vecchia volpe?
chi tosa i peli al posto della lana?
chi da mungere sceglie una cagnaccia
se ha davanti una capra al primo parto?

COMATA

Quello stesso convinto di ottenere
il premio sul vicino, come te,
vespa che ronzi contro la cicala.
Se il capretto non è una posta pari,
eccoti un capro, e dunque vieni a gara.

LACONE

Va' piano, non c'è il fuoco che ti brucia!
Più soavemente canterai seduto
qui, sotto l'oleastro e queste piante.
Qui stilla una sorgente d'acqua fresca,
qui cresce l'erba e un letto c'è di foglie
e fanno un chiacchierò le cavallette.

COMATA

Altro che fretta, sono molto offeso
che tu hai il coraggio di levare gli occhi
su me che ti istruivo da bambino.

Ecco la gratitudine dov'è:

alleva i lupacchiotti, alleva i cani
perché ti mangino in un sol boccone.

LACONE

E quando mai, per quanto mi ricordo,
qualche cosa di bello da te ho appreso
o sentito cantare. Che invidioso
e che sfacciato uomo da poco sei!

COMATA

Quando io te lo infilavo e tu gemevi,
le caprette belavano e belavano
e il capro le montava e le forava.

LACONE

Che ti possano, gobbo, seppellire
a fondo tanto quanto l'hai infilato.
Ma vieni, vieni qui, ci potrai fare
il tuo ultimo canto pastorale.

COMATA

No, non ci vengo! Qui vi sono querce
il cìpero c'è qui, c'è il bel ronzare
che le api fanno presso gli alveari
e vi sono due fonti d'acqua fresca,
sull'albero cinguettano gli uccelli,
e l'ombra come qui non c'è da te,
le pigne giù dall'alto manda il pino.

LACONE

Ma su pelli di pecora e su lane
tu passerai più morbide del sonno

se vieni qui. Le tue pelli di capra

puzzano più di te, lì dove sei.

Voglio offrire alle Ninfe un grande vaso

di bianco latte e un altro di olio dolce.

COMATA

Se vieni tu, su felce delicata

e sulla menta in fiore passerai

e avrai di sotto pelli di caprette

quattro volte più morbide del pelo

delle tue agnelle. E voglio offrire a Pan

otto secchi di latte ed otto vasi

con dentro favi carichi di miele.

LACONE

E fàlla lì la gara e di lì canta,

il tuo calpesta e tieniti le querce!

Ma chi, chi ci può fare da giurìa?

Se il bovaro Licopa ci venisse!

COMATA

Per conto mio non ne ho nessun bisogno,

ma, se tu vuoi, chiamiamo il taglialegna

che sta a far legna d'erica da te.

È Morsone.

LACONE

Chiamiamolo!

COMATA

E tu chiamalo!

LACONE

Ascolta, amico, vieni un poco qui!
C'è tra di noi una gara per chi canti,
meglio dell'altro, i canti dei pastori.
Non giudicare me, Morsone caro,
benevolmente, ma non favorire
neppure lui.

COMATA

Ma certo, per le Ninfe,
Morsone caro, non dovrai mostrare
alcuna propensione per Comata
né avere preferenza per costui.
Queste pecore sono proprietà
di Sibirta di Turii, ma le capre
sono, caro, di Eumara il Sibarita.

LACONE

Qualcuno domandava, mascalzone,
a te, per Zeus, se il gregge è di Sibirta
oppure mio? Che chiacchierone sei!

COMATA

Io, carissimo, dico sempre il vero
e non mi vanto. Tu sei litigioso!

LACONE

Se hai qualcosa da dire, avanti, dilla
e l'ospite rimandolo in città
ancora in vita, in nome del Peana,
che lingua lunga che sei tu, Comata!

COMATA

Molto caro mi tengono le Muse
più del cantore Dafni: l'altro giorno
sacrificai per loro due capretti.

LACONE

E me mi tiene molto caro Apollo:
al pascolo gli porto un bell'ariete,
ché le feste Carnèe stanno arrivando.

COMATA

Io mungo capre madri di gemelli
salvo che due: mi guarda la fanciulla
e dice: "Poverino, mungi solo?".

LACONE

Ah ah, colma Lacone di formaggio
quasi venti cestelli e in mezzo ai fiori
corrompe il ragazzino ancora impubere.

COMATA

Lancia i pomi Clearista sul capraio
che passa e spinge avanti le sue capre
e qualcosa di dolce gli sussurra.

LACONE

Il pastore, cioè io, diventa folle
quando s'imbatte in Cràtida che è imberbe:
splende la chioma e ondeggia sopra il collo.

COMATA

Non è paragonabile l'anemone,
non il fiore di rovo con la rosa
che spunta nell'aiuola tra le spine.

LACONE

Né le mele montane con le ghiande:
queste hanno un guscio scabro dalla quercia,
ma quelle sono lisce come il miele.

COMATA

Alla mia verginella voglio dare
un colombo selvatico al momento,
lo prendo dal ginepro: è fermo lì.

LACONE

A Cràtida darò morbida lana
per il mantello, come dono, al tempo
che la pecora nera andrò a tosare.

COMATA

Gregge belante, via dall'oleastro!
Qui pascolate, presso i tamarischi,
dove il colle degrada nel pendio.

LACONE

Via dalla quercia, Cònarò e Cineta!
Dov'è Fàlarò andate, verso oriente,
da questa parte andate a pascolare.

COMATA

Ho un boccale di legno di cipresso
e un cratere lavoro di Prassítele;
per la fanciulla li conservo entrambi.

LACONE

Ho un cane che ama il gregge e sgozza i lupi;
ecco il dono da fare al mio ragazzo,

ogni tipo di bestia per cacciare.

COMATA

Cavallette saltanti sulla siepe,
non mi guastate i tralci della vite
che sono maturati al punto giusto.

LACONE

Guardate come stuzzico il capraio
e in questo modo pure voi, cicale,
senz'altro stuzzicate i mietitori.

COMATA

Odio le volpi dalla folta coda
che da Micone vanno sempre in giro
e divorano l'uva verso sera.

LACONE

Odio per parte mia gli scarafaggi
che divorano i fichi di Filonda
e intanto il vento se li porta via.

COMATA

Non ti ricordi quando ti montai
e tu ti dimenavi a denti stretti
e ti tenevi forte a quella quercia?

LACONE

Non lo ricordo, ma di quella volta
che Eumara ti legò da queste parti
e ti strigliò, me ne ricordo bene.

COMATA

Morsone, già qualcuno mangia amaro,

non l'hai capito? Presto, va' a strappare
cipolle dalla tomba d'una vecchia.

LACONE

Ma anch'io, Morsone, pizzico qualcuno
e tu lo vedi. Ed ora va all'Alento
e strappa dalla terra il ciclamino.

COMATA

Scorra latte sull'Imera, non acqua,
tu, Crati, porta a valle vino rosso
e dall'erba cannella spunti il frutto.

LACONE

Miele ci scorra dalla Sibaritide
e la fanciulla all'alba con la brocca
possa attingere favi invece d'acqua.

COMATA

Le mie capre si nutrono di citiso
e d'avena, calpestando il lentisco
e riposano stese tra i corbezzoli.

LACONE

C'è melissa per cibo alle mie pecore
e a profusione, come son le rose,
il roseto di macchia è in pieno fiore.

COMATA

Non amo Alcippe: ieri per le orecchie
non mi afferrò per darmi un bacio, quando
il colombo selvatico le diedi.

LACONE

Io invece Eumede l'amo immensamente
e quando la siringa gli donai
dolcemente e con forza mi baciò.

COMATA

Lacone, né le gazze l'usignolo
né la cornacchia può sfidare i cigni
e tu sei, per sfortuna, litigioso!

MORSONE

Al pastore comando di tacere
a te, Comata, il pegno dell'agnella
aggiudica Morsone e tu a Morsone
un bel pezzo di carne manda subito
non appena sacrifichi alle Ninfe.

COMATA

Lo manderò, per Pan! Per il momento
sfrènati tutto, gregge dei capretti.
E che grandi risate voglio farmi
sul pastore Lacone, perché infine
l'agnella l'ho ottenuta. Voglio fare
un salto fino al cielo avanti a voi.
Allegre, mie caprette cornutelle,
allo stagno di Sibari domani
vi farò il bagno a tutte. E tu che cozzi,
tu, pelo bianco, sentirai che bòtte
se mi monti qualcuna delle capre
prima che il sacrificio dell'agnella

abbia offerto alle Ninfe. E lui da capo!

Che io diventi Melanzio e non Comata

se non vengo a strigliarti col bastone.

VI - I poeti pastori

DAMETA E DAFNI

Dameta e Dafni il pecoraio, Arato,

verso un sol luogo spinsero una volta

insieme il gregge. L'uno pelo rosso

l'altro con mezza barba sulle guance.

Seduti tutti e due presso una fonte,

alla metà d'una giornata estiva

cantavano così. Cominciò Dafni,

poiché per primo si poneva in gara.

DAFNI

Sul gregge lancia i pomi Galatea

e ti chiama capraio ed incapace

nelle cose d'amore, Polifemo,

e tu nemmeno le rivolgi gli occhi,

ma, poverino, te ne stai seduto,

soavemente a cantare, poverino!

Ed eccola di nuovo: ora colpisce

la cagna che ti fa la guardia al gregge.

Quella abbaia guardando verso il mare,

le onde belle ne specchiano la corsa

sul lido che risuona piano piano.

Attento che alle gambe non le balzi,
quando sale dal mare la piccina,
e le rovine la sua bella pelle.

Ma lei ti fa le smorfie anche di lì:
come l'arsa lanugine del cardo,
quando la bella estate è in pieno fuoco
fugge chi l'ama e segue chi non l'ama
e sposta la pietruzza dalla riga.

Sembrano belle spesso per l'amore
cose che non lo sono, Polifemo.

Dopo di lui Dameta cominciava
a cantare così:

DAMETA

Per Pan, la vidi
colpire il gregge: non mi sfuggì certo,
non all'occhio mio dolce che è uno solo
e che possa vedere fino in fondo,
(il malaugurio che va predicando
Telemo l'indovino se lo porti
a casa e lo conservi ai figli suoi!)
ma la stuzzico anch'io da parte mia
e non la guardo e dico che ne ho un'altra.

E lei quando lo sente si consuma
di gelosia, per il Peana, e corre
come fosse inseguita dall'assillo
fuori dal mare e sbircia nella grotta

e verso il gregge ed io fischiai alla cagna,
che le ringhiasse contro: le poggiava
il muso sulle gambe mugolando
quando io l'amavo. Forse un messaggero
mi manderà vedendo che più volte
mi comporto così. Ma in questo caso
la porta chiuderò, finché non giuri
di preparare un bel letto di nozze
nell'isola per me. Non ho davvero
quell'aspetto sgradevole che dicono;
mi rispecchiavo giusto poco fa
nel mare, mentre c'era la bonaccia:
bella la barba e bella, a mio giudizio,
l'unica mia pupilla mi appariva
e il luccichìo dei denti era più candido
del marmo pario. A scanso dell'invidia
sputai tre volte dentro il mio vestito:
me l'insegnò la vecchia Cotittàride
[che fino a poco fa presso Ippocione]
suonava il flauto per i mietitori.
Così cantò Dameta e baciò Dafni
e l'uno dette all'altro una siringa
e l'altro ricambiò con un bel flauto.
Era al flauto Dameta, zufolava
Dafni il bovaro e subito danzarono
nell'erba delicata le giovenche.

Non vi fu vincitore né perdente.

VII - Le Talisie

Era il tempo che ci incamminavamo

Èucrito ed io dalla città all'Alento

e terzo insieme a noi veniva Aminta.

Le Talisie in onore di Deò

celebravano infatti Frasidàmo

e Antì gene, i due figli di Licòpeo,

il fior fiore degli uomini d'un tempo

discendenti da Clizia e da Calcene,

quello appunto che fece scaturire

dal suo piede la fonte di Burina

ben poggiando il ginocchio sulla pietra.

Presso la fonte un bosco fitto d'ombre

olmi e pioppi intessevano e le chiome

erano un tetto di fogliame verde.

Non eravamo ancora a mezza strada

né ancora si vedeva innanzi a noi

il sepolcro di Bràsila e incontrammo,

insieme con le Muse, un buon viandante.

Lìcida si chiamava, da Cidonia,

era capraio né poteva alcuno

a prima vista non vederlo tale:

sotto tutti gli aspetti era un capraio.

Una pelle rossiccia di caprone,

villosa e irsuta aveva sulle spalle
odorosa di caglio appena fatto
ed una vecchia veste era fermata
da un cinturone al petto, nella destra
un ricurvo bastone d'oleastro.

Sorridendo con garbo mi parlò,
gli ridevano gli occhi e sulle labbra
gli restava la piega del sorriso.

"Simìchida, dove te ne vai
a mezzogiorno, quando tra le spine
dorme anche la lucertola e le allodole
tra le tombe non fanno pazzi voli?

A un pranzo senza invito vai con fretta
o corri al torchio di uno di città?
Così ai tuoi piedi, mentre ti precipiti
canta ogni pietra urtando nei calzari".

"Lìcida caro, fu la mia risposta,
tu suoni in modo eccelso tra i pastori
e i mietitori e questo è un gran conforto
al nostro cuore. Ho in capo la speranza
d'una gara con te. Questa è la strada
per le Talisie; apprestano un banchetto
i compagni a Demetra dal bel peplo
offrendo le primizie del benessere.

La dea colmò per loro d'orzo l'aia
con fiorente misura d'abbondanza.

Ma via, cantiamo i canti pastorali;
una è la strada ed una è la giornata,
forse sarà un vantaggio per entrambi.
Dalle Muse ebbi anch'io voce canora
e un ottimo cantore sono detto
da tutti anch'io. Ma non vi presto fede
non io, per Zeus, non vinco a mio giudizio
né l'ottimo Sicèlida di Samo
né Filita nel canto, ma gareggio
come una rana tra le cavallette".
Così dicevo ad arte e mi rispose
il capraio ridendo soavemente:
"Certo ti faccio dono del bastone;
poiché tu sei un germoglio, a dire il vero,
modellato da Zeus. Quanto detesto
l'architetto che vuole costruire
una casa di altezza equivalente
alla cima del monte Oromedonte
e detesto gli uccelli delle Muse,
quelli che, mentre fanno in direzione
dell'aedo di Chio chicchirichì ,
si affaticano senza risultato.
Ma, Simichida, presto incominciamo
il canto pastorale. E senti, caro,
se ti piace la piccola canzone
che l'altrieri composi sopra il monte.

Farà buon viaggio fino a Mitilene
Ageanatte per mare, anche nel caso
che il Noto spinga gli umidi marosi
- quando i Capretti brillano a ponente
e sull'Oceano posa i piedi Orione -
se fa libero Lìcida, bruciato
dal fuoco di Afrodite. Mi consuma
per lui infatti un amore appassionato.
Gli alcioni placheranno le onde e il mare
e il Noto e l'Euro che fa scompigliare
le alghe profondissime, gli alcioni
dalle azzurre Nereidi prediletti
tra gli uccelli che predano sul mare.
Siano clementi tutte le stagioni
per Ageanatte che vuol navigare
a Mitilene e buono sia l'approdo.
Io avrò quel giorno intorno al capo un serto
d'aneto e rosa e viole bianche e, steso
accanto al fuoco, attingerò dal vaso
vino di Ptélea e arrosterà qualcuno
sulla fiamma la fava e avrò un giaciglio
d'acònito imbottito e d'asfodelo
e di riccio prezzemolo, alto un cubito.
E berrò col ricordo di Ageanatte
dentro le coppe, languido, premendovi
le labbra fino a giungere alla feccia.

Mi suoneranno il flauto due pastori,
uno di Acarne ed uno di Licòpe
e Titiro, vicino, canterà
di quella volta che il bovaro Dafni
s'innamorò di Sénea e per il monte
andava in pena e lo commiseravano
le querce germogliate sulle sponde
dell'Imera, poiché si disfaceva
come la neve ai piedi dell'alto Emo
dell'Atos o del Rodope o del Caucaso
ai confini del mondo. E canterà
come un'urna capace racchiudeva
una volta il capraio ancora in vita,
per l'empietà malvagia del padrone
e venendo dal prato al dolce cedro
le api dal muso piatto lo nutrivano
con fiori delicati, poiché in bocca
la Musa gli versava il dolce nettare.
Beatissimo Comàta, tu hai provato
questo diletto: fosti imprigionato
nell'urna pure tu e mangiando i favi
delle api pure tu, nel tempo estivo
compisti la tua prova. Oh, se tu fossi
tra i viventi nell'epoca in cui vivo
ed io, portando al pascolo sui monti
le belle capre, udissi la tua voce!

E tu, sotto le querce e sotto i pini
ti sdraiassi cantando soavemente,
o divino Comàta!".

Questo disse
e quindi tacque e allora anch'io parlai
dopo di lui così: "Molti altri canti
non privi di valore mi insegnarono
le Ninfe, caro Lìcida, sui monti
mentre ero a pascolare, che la Fama
fino al trono di Zens forse portò.

Ma questo, che è di tutti il più riuscito
intonerò in tuo onore. Sta' a sentire,
poiché tu sei l'amico delle Muse.

Gli Amori starnutirono a Simíchida:
è tanto innamorato di Mirtò
il poverino, quanto a primavera
le capre s'innamorano. Ma Arato,
che per quest'uomo è caro più di ogni altro,
il desiderio di un fanciullo cova
nelle viscere. Aristi ne è informato,
uomo buono di eccelse qualità,
e che lo stesso Febo lascerebbe
cantare con la lira presso i tripodi,
e sa che Arato fino in fondo alle ossa
avvampa per amore di un ragazzo.

Tu Pan, che hai avuto in sorte la pianura

gradevole di Omola, sospingilo,
senza che sia chiamato, tra le braccia
di chi lo ha caro, sia che di Filino
si tratti, il delicato, sia d'un altro.
Se tu fai questa cosa, caro Pan,
possano non picchiarti sulle spalle
e sui fianchi i ragazzi dell'Arcadia
con le cipolle, se la carne è scarsa.
Se invece non lo appoggi col tuo assenso,
possa grattarti il corpo con le unghie
per le morsicature dappertutto,
possa dormire steso tra le ortiche
e andar girando per i monti Edòni
in pieno inverno lungo l'Ebro in vista
da vicino dell'Orsa e nell'estate
fare il pastore tra i lontani Etiopi
sotto il sasso dei Blemii, dove il Nilo
non si distingue più. Ma voi, lasciando
le soavi fonti di Iétide e di Bìblide
e Ecunte, la dimora inaccessibile
della bionda Diona, Amori, simili
a pomi rosseggianti, voi con gli archi
colpitemi l'amabile Filino,
colpitelo, poiché quel cuore duro
verso l'ospite mio non ha pietà.
Eppure è più maturo di una pera

e le donne gli dicono: 'Filino,
ahimè, si sta sfogliando il tuo bel fiore!'.
Arato, non montiamo più la guardia
alla sua porta e non sfiniamo i piedi,
il gallo mattutino, col suo canto,
a soffrire nel freddo lasci un altro.

Da un esercizio tale resti oppresso
non altri che Molone. Il nostro scopo
sia la quiete e una vecchia ci protegga
e, sputandovi sopra, tenga indietro
le cose poco belle".

Così dissi;

ed egli, sorridendo soavemente,
come prima, il bastone mi concesse,
quale dono ospitale delle Muse
e, voltando a sinistra, proseguì
per la strada di Pissa e noi, avviatici
Èucrito, il bell'Amintico ed io stesso
da Frasiàmo, su giacigli morbidi
di tenero lentisco ci adagiammo
e su foglie di vite appena colte
con grande godimento. Su di noi
con forza si scuoteva un fitto bosco
d'olmi e pioppi e lì accanto zampillava,
gorgogliando dall'antro delle Ninfe,
la fonte sacra e dagli ombrosi rami

si affannavano a urlare le cicale
annerite dal sole. Da lontano
la rana gracidava dagli spini
fitti dei pruni. Cardellini e allodole
cantavano, la tortora gemeva
e volavano in giro le api d'oro
presso le fonti. Tutto aveva odore
di pingue estate, odore di raccolto.
Le pere ai nostri piedi rotolavano,
le mele, ai nostri fianchi, in abbondanza
e i rami sotto il peso delle prugne
giungevano curvati fino a terra.
Dalla testa degli orci scioglievamo
i sigilli di pece di quattro anni.
Ninfe della Castalia, abitatrici
del Parnaso scosceso, pose mai
Chirone il vecchio un tal cratere a Eracle
sotto l'antro di Folo, irto di pietre?
Forse presso l'Anàpo Polifemo,
il forzuto pastore che colpiva
navi con le montagne, nella tana
fu convinto a danzare da un tal nettare,
quale, Ninfe, faceste scaturire
da bere presso l'ara di Demetra,
protettrice dell'aia? Sul suo mucchio
possa io piantare un grande ventilabro

e la dea rida con le mani piene
di manelli di spighe e di papaveri.

VIII - I poeti pastori II

DAFNI E MENALCA

Sugli alti monti, dicono, Menalca
incontrò Dafni, amabile pastore
che guidava la mandra. Erano entrambi
di pelo rosso, entrambi in pieno fiore,
esperti nel suonare la siringa
e nel cantare entrambi. Fu Menalca
che per primo parlò, vedendo Dafni:
"Vuoi cantare con me, Dafni, guardiano
di vacche che muggiscono? Scommetto
che, cantando, ti vinco quanto voglio!".

E Dafni rispondeva in questo modo:

"Menalca, suonatore di siringa,
pastore delle pecore lanute,
anche se a qualche sforzo ti sobbarchi
tu non mi vincerai nel canto mai".

MENALCA

Vuoi vedere? Vuoi mettere una posta?

DAFNI

Voglio vedere e mettere una posta.

MENALCA

Che posta metteremo adatta a noi?

DAFNI

Metterò una giovenca e tu un agnello,
che somigli alla madre, come posta.

MENALCA

Io non lo posso mettere l'agnello:
ho padre e madre che non sono facili,
ogni sera si contano il bestiame.

DAFNI

E allora che vuoi mettere? Chi vince
che premio potrà avere?

MENALCA

Fabbricai
una bella siringa a nove voci
che ha cera bianca in alto come in basso.
Questa la metterei: non posso in palio
proporre le sostanze di mio padre.

DAFNI

Ce l'ho anch'io la siringa a nove voci
che ha cera bianca in alto come in basso
i pezzi insieme li montai l'altrieri
e ancora mi fa male questo dito
che mi tagliai con una canna rotta.

MENALCA

Ma chi farà da giudice di gara?

Chi ci starà a sentire?

DAFNI

Quel capraio
ecco laggiù, col cane a macchie bianche

che abbaia alle caprette. Su, chiamiamolo!

E i ragazzi chiamarono il capraio
ed il capraio venne ad ascoltare,
i ragazzi cantavano e il capraio
voleva giudicare. Scelto a sorte
Menalca, il suonatore di siringa,
era il primo a cantare ed in risposta
cantava Dafni il canto pastorale.

Così per primo incominciò Menalca:

MENALCA

Vallate e fiumi, stirpe degli dèi,
se talvolta Menalca il suonatore
cantò un canto piacevole per voi,
nutritegli le agnelle di buon animo,
ma se per caso si presenta Dafni
con le giovenche, non gli tocchi meno.

DAFNI

Acque sorgive ed erbe, dolci piante,
se Dafni canta come un usignuolo
questa mandria di buoi fate ingrassare,
se Menalca del suo porta qualcosa
in questo luogo, possa pascolare
e godere di tutto in abbondanza.

MENALCA

La pecora e la capra hanno i gemelli,
fanno ricolmi le api gli alveari,

son più alte le querce dove volge
i passi il bel Milone, se va via
sia il pastore che le erbe inaridiscono.

DAFNI

In ogni luogo primavera e pascoli,
in ogni luogo le mammelle balzano
piene di latte e i piccoli si nutrono
dove la bella Naiade compare,
quando va via diventano più smunte
le mucche e chi le porta a pascolare.

MENALCA

Caprone, maschio delle bianche capre,
va' al recesso infinito della selva,
qui, caprette camuse, presso l'acqua!
Egli sta lì: tu, corna mozze, corri
e di' a Milone che le foche al pascolo,
sebbene fosse un dio, portava Proteo.

DAFNI

...

MENALCA

Né la terra di Pelope vorrei
né i talenti di Creso, né volare
più veloce del vento. Voglio invece
levare il canto sotto questa rupe
e vedere le pecore del gregge
riunite verso il mare di Sicilia.

DAFNI

Temibile per gli alberi l'inverno,
per le acque il secco, il laccio per gli uccelli,
d'una vergine tenera per l'uomo
il desiderio. Non amai da solo,
Zeus padre, pure tu sei donnaio.

Questi canti cantarono i ragazzi
in alternanza: l'ultima canzone
l'intonava Menalca in questo modo:

MENALCA

Risparmia, lupo, le caprette mie,
risparmia quelle che hanno partorito,
non mi aggredire perché, essendo piccolo,
sono custode di parecchie bestie.

Cane Lampùro, dormi tanto sodo?

Non può dormire sodo chi sta al pascolo
con un ragazzo. E voi, non indugiate
a rimpinzarvi di erba molle, pecore.

Non patirete, spunterà di nuovo.

Via di qui, pascolate, pascolate,
fatevi tutte piene le mammelle,
perché una parte l'abbiano gli agnelli
e l'altra io la riponga nei graticci.

E melodiosamente, per secondo,
incominciava Dafni questo canto.

DAFNI

Mi vide ieri nell'antro la fanciulla

con un unico lungo sopracciglio
mentre spingevo innanzi le giovenche
e mi disse che sono bello bello,
io non risposi una parola amara,
ma andai per la mia strada ad occhi bassi.

Soave è la voce della puledrina
soave l'aria che spira, [del vitello
soave il muggito, soave della mucca,]
soave dormire fuori nell'estate
presso un ruscello. Sono d'ornamento
alla quercia le ghiande, i pomi al melo
la vitella alla mucca e a loro volta
le mucche l'ornamento del bovaro.

Così dunque cantarono i fanciulli
e il capraio così si pronunziava:
"È dolce, Dafni, la tua bocca e amabile
la voce tua ed ascoltarne il suono
è più gradito che leccare il miele.

Prenditi le siringhe: tu le hai vinte
con il tuo canto. Se mi vuoi insegnare
mentre porto con te le capre al pascolo,
io ti darò in compenso quella capra
senza le corna che fa sempre pieno
all'orlo il secchio della mungitura".

Come saltò di gioia il giovinetto
e le mani batté per la vittoria

così presso la madre la cerbiatta.
E come l'altro per il dispiacere
fu turbato e nell'intimo sconvolto
così sarebbe triste e sottomessa
la nuova sposa. Primo tra i pastori
divenne Dafni dopo quella volta
e pur essendo ancora un ragazzetto
fece le nozze con la ninfa Naiade.

IX - I poeti pastori III

DAFNI E MENALCA

Cantami un canto pastorale, Dafni,
a cantare comincia tu per primo,
tu per primo comincia, poi Menalca,
quando i vitelli avrete sistemato
sotto le mucche e i tori dalle manze.
Se ne vadano insieme a pascolare
errando tra le foglie e non si sbranchino
e tu canta il tuo canto dove sei
e a sua volta risponda poi Menalca.

DAFNI

Manda un suono soave la vitella
soave la mucca, soave la siringa
soave suono il bovaro e soave anch'io.
Il mio giaciglio è presso l'acqua fresca
e vi sono ammassate belle pelli

delle giovenche bianche che il libeccio
tutte da una sporgenza della roccia
spazzò mentre brucavano il corbezzolo.

Tanto io mi curo dell'estate ardente
quanto un innamorato di ascoltare
le parole del padre e della madre.

Così Dafni cantò, così Menalca:

MENALCA

Etna, mia madre, in una bella grotta
abito anch'io tra rocce cave e ho tutto
ciò che si vede in sogno: molte pecore,
molte caprette, le cui pelli stese
ho a testa e a piedi e le salsicce bollono
sopra un fuoco di quercia e nell'inverno
le ghiande si arrostiscono alla fiamma
La stagione invernale io la considero
quanto le noci un uomo senza denti
che ha davanti una torta di farina.

Battei loro le mani e detti subito
un dono per ciascuno. Detti a Dafni
un bastone cresciuto dentro il campo
di mio padre, venuto su da solo,
ma tale che neppure un artigiano
l'avrebbe disprezzato; all'altro il guscio
d'una bella conchiglia, da me scorta
nel mare Icaro tra gli scogli, e il frutto

io lo mangiai, facendo cinque parti
ai cinque che eravamo. Ed egli allora
suonò soffiando dentro la conchiglia.
Io vi saluto, Muse pastorali,
voi rivelate il canto che io cantai
una volta ai pastori, quando stavo
insieme a loro e non mi venga fuori
la bolla sulla punta della lingua.
"Alla cicala piace la cicala
alla formica piace la formica
allo sparviero lo sparviero,
a me la Musa e il canto e tutta ne sia piena
la casa mia. Non è più dolce il sonno
non l'apparire della primavera,
non i fiori per le api, tanto care
sono per me le Muse e a chi lo sguardo
rivolgono benigne, neanche Circe
può fare danno con la sua bevanda".

X - I mietitori

MILONE

Lavorante Bucèo, che ti è accaduto
adesso, disgraziato? Non riesci
a far dritto il filare come prima
e non mieti alla pari del vicino,
ma resti indietro, simile a una pecora

che col piede abbia urtato contro un cactus.

E che sarai stasera o a mezzogiorno
se ora in principio non divori il solco?

BUCÈO

Milone, tu che mieti fino a tardi,
cavato fuori dalla dura roccia,
ti accadde mai di avere desiderio
di chi non c'è?

MILONE

No, mai, che desiderio
di chi è lontano ha un uomo che lavora?

BUCÈO

Ti accadde mai di non poter dormire
per amore?

MILONE

Che non mi accada mai!

Non è bene che un cane fiuti il cuoio.

BUCÈO

Ma io, Milone, sono innamorato
da quasi dieci giorni.

MILONE

Chiaramente
attingi da una botte. Io viceversa
non ho abbastanza aceto.

BUCÈO

Perciò infatti
davanti alla mia porta è tutto incolto

dalla semina.

MILONE

E chi tra le ragazze

è quella per cui spasimi?

BUCÈO

La figlia

di Polibota, quella che l'altrieri

col flauto accompagnava i mietitori

presso Ippocione.

MILONE

Il dio scoprì il colpevole:

hai coronato un vecchio desiderio:

passerai la nottata stretto stretto

con una cavalletta.

BUCÈO

Scherzi tu

ma non è Pluto quello che non vede,

Eros è cieco e non riflette mai.

Non fare tanto il grande!

MILONE

Io non lo faccio,

ma tu soltanto metti giù la messe

e leva una canzone alla ragazza

da innamorato; più soavemente

potrai fare il lavoro in questo modo,

già prima nella musica eri bravo.

BUCÈO

Muse Pieridi, fate con me il canto
all'agile fanciulla. Per voi, dee,
tutto ciò che toccate si fa bello.
O graziosa Bombica, sei chiamata
da tutti Sira, magra, arsa dal sole,
da me soltanto del color del miele.
Anche la viola è nera, anche il giacinto
segnato dalle lettere, ma pure
nelle corone sono i primi scelti.
La capra dietro al citiso, alla capra
il lupo dietro va, la gru all'aratro
ed io per te son diventato folle.
Potessi avere tutte le ricchezze
che possedeva Creso, come dicono,
saremmo consacrati ad Afrodite
entrambi d'oro, tu coi flauti in mano
e una rosa e una mela ed io abbigliato
e con le scarpe nuove a entrambi i piedi.
O graziosa Bombica, sono astragali
i piedi tuoi, la voce un fiore tossico,
ma che ti gira dentro non so dire.

MILONE

Non sapevo che canti così belli
facesse Buco! Come a perfezione
dette misura e forma all'armonia!
Povera la mia barba, mi spuntò

senza nessun profitto! Ma anche questi
ascolta del divino Lituense.

Demetra che produci molti frutti
e molte spighe, fa' che questo campo
sia lavorato bene e sia fruttuoso
d'abbondante raccolto. Mietitori,
avvolgete i manelli delle spighe,
che non dica qualcuno nel passare:
"Son uomini di fico! Andò sprecato
anche questo salario". Al vento Borea
siano rivolti i tagli dei covoni
o allo Zefiro. Cresce di volume
così il raccolto. Nel trebbiare il grano
evitate la siesta a mezzogiorno:
è soprattutto allora che si stacca
la pula dallo stelo. Cominciate
a mietere al risveglio dell'allodola,
smettete quando dorme e riposare
durante la calura. Da invidiare
ragazzi, è l'esistenza della rana:
non si cura di chi le dà da bere,
perché ha l'acqua che vuole a profusione.
Avaro sorvegliante, le lenticchie
falle cuocere meglio e non tagliarti
la mano per dividere il cumino.
Questo è un cantare che si addice agli uomini

che faticano al sole e tu, Bucèò,
questo amore famelico raccontalo
la mattina nel letto alla tua mamma.

XI - Il Ciclope

Non c'è rimedio, Nicia, per l'amore
non unguento, non polvere, mi pare
non altro che le Pieridi. Qualcosa
di leggero per gli uomini e soave
è questo, ma trovarlo non è facile.
E credo che ne sei ben consapevole
come medico tu, alle nove Muse
più diletto di ogni altro. Così dunque
se la passava senza alcun pensiero
il Ciclope nostrano, Polifemo
del tempo antico, quando gli spuntava
da poco sulla bocca e sulle tempie
la prima barba e amava Galatea.
Non l'amava coi pomi, con la rosa
o con gli anelli, ma da vero folle
e nulla aveva più peso per lui.
Le sue pecore spesso ritornavano
sole all'ovile, via dai verdi pascoli,
e lui, solo, cantando Galatea
sul litorale ricoperto d'alghe
si consumava fino dall'aurora

con un'orrenda piaga sotto il cuore
e della grande Cipride nel fegato
la freccia infissa. Ma trovò il rimedio;
seduto sulla cima di una roccia
così cantava con lo sguardo al mare:
"O bianca Galatea, perché respingi
chi t'ama, tu più bianca del formaggio,
d'un agnello più tenera, più altera
d'una vitella, più lucente e liscia
dell'uva acerba, tu che mi compari
insieme al dolce sonno e ti dilegui,
appena il dolce sonno se ne va?
Fuggi come una pecora che ha visto
un grigio lupo? Ed io di te, bambina,
m'innamurai, quando venisti a cogliere
la prima volta foglie di giacinti
con mia madre sul monte; io vi guidavo.
Da che ti vidi non potei più smettere
mai più neppure dopo; e a te, per Zeus,
non te ne importa nulla. L'ho capito,
bella bambina, perché tu mi fuggi,
perché si stende sull'intera fronte
un solo lungo irsuto sopracciglio
dall'uno all'altro orecchio e ho un occhio solo
ed appiattito il naso sopra il labbro.
Anche così però migliaia di pecore

porto al pascolo e bevo ottimo latte
munto da loro e il cacio non mi manca,
d'estate né d'autunno o in pieno inverno;
i graticci ne sono sempre pieni.
Come nessuno dei Ciclopi qui
so zufolare e canto te, amor mio,
te dolce mela, spesso a notte fonda,
ed insieme me stesso. Per te allevo
undici cerva, tutte col collare
e quattro piccoli orsi. Ma tu vieni,
vieni da me: non hai nulla da perdere,
lascia che il mare scintillante frema
sopra la riva. Dentro la mia grotta
più soavemente passerai la notte
presso di me. Vi sono lì gli allori,
flessibili cipressi, edera nera
e c'è la vite col suo dolce frutto,
c'è l'acqua fresca, ambrosia per chi beve
che dalla neve bianca mi fa scendere
l'Etna coperto d'alberi. Di fronte
a queste cose chi vorrebbe scegliere
le onde del mare? E se ti sembro io stesso
troppo peloso, ho legna della quercia
ed un perenne fuoco nella cenere.
Da parte tua sopporterei perfino
che mi bruciassi l'anima e perfino

l'occhio mio solo, di cui nulla al mondo
per me è più dolce. Ahimè se con le branchie
la madre mia m'avesse messo al mondo,
e potessi tuffarmi fino a te
e baciarti la mano, se non vuoi
che ti baci la bocca! Bianchi gigli
ti avrei portati e tenero papavero
con i petali rossi. Ma d'estate
sbocciano gli uni, gli altri nell'inverno
e non avrei potuto tutti insieme
portarli fino a te. Bambina, adesso
voglio imparare subito a nuotare
se per caso qui giunge un forestiero
a bordo d'una nave, per capire
perché è così piacevole per voi
abitare l'abisso. Galatea,
magari tu venissi e, quando vieni,
dimenticassi di tornare a casa,
come capita a me seduto qui.
E tu volessi andare con me al pascolo,
mungere il latte e rassodare il cacio
versando dentro il caglio inacidito!
Solo mia madre non mi fa giustizia
ed io me ne rammarico con lei,
non mise mai con te sul conto mio
una buona parola, eppure vede

che, giorno dopo giorno, deperisco.

Le dirò che mi pulsano la testa
e entrambi i piedi in modo che si affligga,
dal momento che sono afflitto anch'io".

O Ciclope, Ciclope, da che parte
nel fondo di te stesso sei volato?
Se venissi a intrecciare canestrini
e a cogliere il germoglio per le agnelle
certamente saresti più sensato.

Mungi quella che hai accanto. Perché insegui
chi fugge? Senza dubbio troverai
un'altra Galatea, anche più bella.

Mi invitano la notte a divertirmi
molte ragazze, tutte gridolini,
quando dò loro ascolto. Allora è chiaro
che anch'io sono qualcuno nel paese.

E così pascolava a suon di musica
Polifemo il suo amore, e stava meglio
che se avesse pagato del denaro.

XII - L'amato

Sei qui, fanciullo amato: per tre volte
è stato notte e aurora e tu sei qui.
Chi desidera invecchia in un sol giorno!
Quanto la primavera è più soave
dell'inverno, la mela della prugna,

quanto è più folto il vello della pecora
che dell'agnello, quanto è preferibile
la vergine alla donna maritata
la terza volta, quanto la cerbiatta
è più leggera della vitellina
e l'usignolo dalla dolce voce
è il più canoro degli uccelli, tanto
col tuo apparire mi rendesti lieto
e corsi come all'ombra della quercia
corre il viandante, quando il sole brucia.
Spirino uguali su ambedue gli Amori
e materia di canto diveniamo
per tutti nel futuro: "In altri tempi
vissero questi due uomini eccelsi
l'amante, a dirla nel dialetto d'Àmicle,
e, per dirla alla tessala, l'amato;
il legame d'amore che li univa
era lo stesso. Gli uomini tornavano
dell'età d'oro, quando con amore
si ricambiava amore". Se ciò fosse
padre, figlio di Crono, ed immortali
senza vecchiezza, se venisse un tale
nell'Acheronte che non dà ritorno
e mi annunciasse, pur dopo duecento
generazioni: "Adesso l'amicizia
tra te e l'amato tuo pieno di grazie

è su tutte le bocche e in special modo
dei giovinetti!" Ma di queste cose
gli dèi celesti prenderanno cura
nel modo che vorranno. Ed io lodando
la tua bellezza non vedrò spuntare
bugie sopra il mio naso delicato.
Se mi feristi, rimediasti subito:
ebbi un doppio vantaggio e me ne andai
avendo inoltre qualche cosa in più.
O Nisèi di Megara, i più valenti
con i remi, possiate dimorare
beatamente, perché sopra ogni altro
rendeste onore a Diocle, ospite attico
che amò i fanciulli e sempre alla sua tomba
al cominciare della primavera
i giovinetti in gara per chi porti
il primato del bacio si radunano.
Colui che preme con maggior dolcezza
labbro su labbro torna da sua madre
carico di corone. Fortunato
chi giudica quei baci dei fanciulli
e certo invoca molto Ganimede,
dal volto luminoso, per avere
la bocca simile alla pietra lidia
a cui i cambiavalute fanno prova
per vedere se l'oro è vero o falso.

XIII - Ila

Non per noi soli, come credevamo,
da chi l'ebbe per figlio tra gli dèi
Eros venne alla luce, Nicia. E noi,
mortalì che non vedono il domani,
non siamo i primi a cui sembrano belle
le cose belle. Il figlio di Anfitrione
cuore di bronzo, che aspettò a piè fermo
il selvaggio leane, pure lui
amava un giovinetto, Ila grazioso
con i capelli ricci e gli insegnava
tutto quello che un padre insegna al figlio,
tutto quanto egli stesso, aveva appreso,
per essere valente e rinomato.
Non stava mai senza di lui, né al sorgere
del mezzodì né quando si levava
Eos dai bianchi cavalli verso Zeus
né quando gli uccelletti pigolanti
già pensavano al nido per dormire
e sul fumoso trespolo la madre
sbatteva l'ali, perché ben formato
fosse il ragazzo, come a lui piaceva
e procedendo bene, col suo aiuto,
infine diventasse un uomo vero.
E quando si muoveva per il mare

Giàsone figlio d'Èsone alla volta
del vello d'oro e andavano con lui
da tutte le città gli uomini nobili
scelti a seconda dell'utilità,
anche l'eroe, capace di affrontare
ogni fatica, se ne andava a Iolco
ricca di beni, il figlio di Alcmena,
eroina della terra di Midea.

Ila con lui scendeva ad imbarcarsi
verso la nave Argò dai bei sedili
che con le oscure rocce convergenti
non si scontrò, ma passò in mezzo a volo,
come un'aquila, sull'immenso abisso
e andò di corsa fino al fondo Fasi
e da allora gli scogli sono immobili.

Quando appena spuntavano le Pleiadi
ed il giovane agnello pascolava
lungo i bordi dei prati e già volgeva
la primavera al termine, al fior fiore
divino degli eroi veniva in mente
la traversata e, caricati a bordo
della concava Argò, col vento in poppa
per tre giorni di sèguito, raggiunsero
l'Ellesponto e gettarono gli ormeggi
in Propontide, dove, trascinando
gli aratri, i buoi dei Ciani vasti solchi

scavano a terra, e, scesi sulla riva,
a sera preparavano la cena
banco per banco, e in molti apparecchiarono
un letto solo. Infatti innanzi a loro
un prato si stendeva, gran risorsa
per i letti di foglie e vi tagliarono
l'aspro giunco fiorito e il fitto cipero.
E andava con un'anfora di bronzo
Ila dal capo biondo, per portare
ad Eracle in persona e a Telamone,
che mai vacilla, l'acqua per la cena.
I due compagni sempre ad una tavola
consumavano il pasto. Scorse subito
la fonte in un avvallamento: intorno
era cresciuta una giuncaia fitta
e chelidonia azzurra e capelvenere
verde pallido e florido prezzemolo
e gramigna che sale dappertutto.
E nell'acqua danzavano le Ninfe,
le Ninfe senza sonno, dee terribili
per gli uomini dei campi, Eunice e Màiide
e Nichìa che ha negli occhi primavera.
All'acqua, per immergerla, accostava
il ragazzo la sua capace brocca
e tutte gli afferrarono la mano.
Tutte dentro di sé, nel punto debole,

avvertirono un brivido d'amore
per il fanciullo argivo. Piombò giù
in un sol colpo dentro l'acqua nera,
come in un colpo solo giù dal cielo
un astro rosseggiante piomba in mare
e un marinaio dice ai suoi compagni:
"Allentate le gomene, ragazzi,
il vento tira". Sopra le ginocchia
le ninfe consolavano il ragazzo
in lacrime, con tenere parole.
E si muoveva il figlio di Anfitrione
in ansia per il giovane, prendendo
l'arco curvo alla meotica e la clava
che aveva sempre nella mano destra.
Gridò ad Ila, con quanta voce aveva
nella gola profonda, per tre volte
e tre volte il ragazzo gli rispose:
gli giungeva dall'acqua un suono debole
che sembrava venire da lontano,
mentre era proprio lì. Come un leone
dalla folta criniera, quando sente
la voce di un cerbiatto in lontananza,
un leone carnivoro, sui monti
si affretta dal covile verso il cibo
più che sicuro, nello stesso modo
spinto dal desiderio del fanciullo,

Eracle si muoveva tra gli spini
mai calpestati, percorrendo tutto
un vasto tratto. Poveri gli amanti!
Quanto penò vagando per i monti
e le boscaglie! Giàsone veniva,
con tutto il resto, dopo. L'equipaggio
era presente sulla nave piena,
con il sartame in alto e a mezzanotte
di nuovo i semidei, in attesa d'Eracle
le vele ritirarono. Ma quello
correva dove i piedi lo portavano
fuori di sé. Difficile era il dio
che gli squarciava nell'interno il fegato.
Così fu enumerato tra i beati
Ila di gran bellezza, ma gli eroi
si burlarono come disertore
d'Eracle, che lasciò la nave Argò
dai trenta banchi e andò fino alla Colchide
e fino al Fasi inospitale, a piedi.

XIV - Eschine e Tiònico

ESCHINE

Molta salute a Tiònico!

TIÒNICO

Altrettanta

ad Eschine. Dopo quanto tempo!

ESCHINE

Assai tempo.

TIÒNICO

Ma tu, cosa ti rode?

ESCHINE

Tiònico, non andiamo per il meglio.

TIÒNICO

Perciò sei magro, hai questi baffi lunghi

e i capelli in disordine. L'altrieri

venne un Pitagorista, tale e quale,

pallido e senza scarpe, un Ateniese,

diceva almeno ...

ESCHINE

Ed era innamorato?

TIÒNICO

Direi della farina cotta al forno.

ESCHINE

Hai voglia di scherzare tu, mio caro,

ma, quanto a me, mi tratta in malo modo

la graziosa Cinisca e manca un pelo

ch'io perda il senno e neanche me ne accorga!

TIÒNICO

Eschine caro, tu così sei fatto:

un tantino irritabile e che vuoi

tutto al punto per te. Comunque dimmi

che c'è di nuovo.

ESCHINE

Bevavamo insieme
in campagna da me l'Argivo ed io,
Agide, il cavallaio di Tessaglia,
e il soldato Clcunico. Ammazzai
un porcello di latte e due pollastri
ed un vino di Biblo aprii per loro
che profumava come alla vendemmia
dopo quattr'anni, e trassi una cipolla,
chiocciolate: una piacevole bevuta.
E quando fu nel pieno, decidemmo
di brindare ciascuno a chi voleva
con vino puro: bisognava solo
dire a chi si brindava. Noi bevemmo
gridando, come s'era convenuto;
lei zitta, in mia presenza. Che pensiero
credi che feci? Ed uno per scherzare
le disse: "Tu non parli? Hai visto il lupo?"
"Quanto sei bravo!" disse e fu di fuoco,
che ci potevi accendere una lampada
senza difficoltà. C'è un Lupo, un Lupo,
il figlio del vicino Laba, lungo,
delicato, che a molti sembra bello.
Per l'amore famoso di costui
lei ardeva e questo già mi era arrivato
all'orecchio una volta appena appena,
ma non approfondii; senza alcun utile

ho messo barba d'uomo! Già eravamo
a buon punto del bere tutti e quattro
e quello di Larissa incominciò,
con cattiva intenzione, ad intonare
"Il mio Lupo", una certa canzoncina
della Tessaglia e subito Cinisca
si scioglieva in un gran pianto diretto,
come fosse una bimba di sei anni
che vuole andare in braccio dalla mamma.
Ed io, tu mi conosci, allora, Tiònico,
la colpì con un pugno su una guancia
e poi sull'altra e lei, raccolto il peplo
di corsa scappò fuori. "Mio malanno,
io non ti piaccio? Hai in cuore uno più dolce?
Va' a riscaldare un altro che ti garba.
Le lagrime che versi son per lui?
Scorrono come mele!" Sai una rondine
che, data l'imboccata sotto il tetto
ai suoi piccoli, vola indietro subito
a prendere altro cibo, più veloce
quella volò dal morbido sedile
dritto per il vestibolo e la porta
di casa, dove i piedi la portavano.
"Il toro andò una volta nella selva"
dice una storia: e venti e otto e nove
e altri dieci e con oggi undici giorni

méttine ancora due e son due mesi
da quando siamo ognuno per suo conto:
non sa se son tosato come un Trace.
Lupo ora è tutto, a Lupo anche di notte
resta aperta la porta, ma di noi
non si degna neppure di far cenno
né conto. "Sventurati i Megaresi
per un destino più che ignominioso".

Se smettessi di amarla, tutto andrebbe
come si deve, invece come fare?
Come il topo del detto io sono, Tiònico
che è incorso nella pece e che rimedio
vi sia per un amore irrealizzabile
io non lo so, salvo che Simo, un giovane
della mia età che si era innamorato
di una faccia di bronzo s'imbarcò
e ritornò guarito. Anch'io oltremare
navigherò, soldato non peggiore
né migliore degli altri, ma alla pari.

TIÒNICO

Spero che tutto vada come vuoi,
Eschine, e se davvero hai l'intenzione
di andar via, per un libero a mercede
il migliore di tutti è Tolemeo.

ESCHINE

E in tutto il resto è un uomo di che genere?

TIÒNICO

... Il migliore

di buon animo, amante delle Muse,

passionale, piacevole all'estremo,

capace di conoscere chi l'ama

e di più chi non l'ama, pronto a dare

molto a molti, che non si tira indietro

con chi lo prega, come deve un re.

Ma non bisogna stare sempre a chiedere,

Eschine. Cosicché se a te sta bene

affibbiare la punta del mantello

sopra la spalla destra ed hai il coraggio

di aspettare, piantato sulle gambe,

il guerriero che avanza con audacia,

va al più presto in Egitto: diventiamo

tutti vecchi a partire dalle tempie

e piano piano il tempo che ci imbianca

scende al mento: bisogna far qualcosa

finché son ancor verdi le ginocchia.

XV - Le Siracusane o le donne alla festa di Adone

GORGÒ E PRASSÌNOA

GORGÒ

Prassinoa è in casa?

PRASSÌNOA

È in casa, Gorgò cara!

Quanto tempo! Ma a me sembra un miracolo
anche il fatto che tu sia giunta adesso.

È unoa, vedi di prenderle una sedia
con un cuscino sopra!

GORGÒ

Va benissimo!

PRASSÌNOA

E siediti!

GORGÒ

Per poco non son morta,
Prassìnoa, tu mi hai salva per un pelo,
per la gran folla e il numero dei carri.
Dappertutto calzari, dappertutto
uomini che indossavano la clamide,
la strada che pareva senza fine
e tu che abiti sempre più lontano!

PRASSÌNOA

È l'opera di quello squilibrato,
in capo al mondo s'è venuto a prendere
non una casa, un covo, ad evitare
che stessimo vicine, per dispetto,
maledetto geloso, sempre uguale!

GORGÒ

Non parlare così di tuo marito
Dinone, cara, quando c'è il bambino;
vedi come ti guarda, cara donna.
Tranquillo, Zopirione, tesorino,

non lo dice del babbo.

PRASSÌNOA

Per la dea,

il bambino capisce!

GORGÒ

Bello il babbo.

PRASSÌNOA

Questo babbo l'altrieri, era l'altrieri

e gli dico: "Papà, va' alla bottega,

compra la soda e il rosso per le guance".

Tornò col sale, un uomo come lui,

lungo tredici cubiti.

GORGÒ

Anche il mio

è identico: Dioclìde butta i soldi.

Ieri per sette dramme mi portò

cinque pelli di cane, tolte via

da vecchie sacche, tutto un sudiciume

fatica su fatica. Ma via, prendi

il mantello e la veste con le fibbie,

dal re andiamo, dal ricco Tolemeo

ad ammirare Adone. Sento dire

che è bello l'ornamento preparato

dalla regina.

PRASSÌNOA

Tutto splende

in casa di chi è splendido.

GORGÒ

Puoi fare

il racconto di quello che vedesti

solo quando l'hai visto, a chi non c'era.

Sarebbe ora di andare.

PRASSÌNOA

È sempre festa

per chi ha le mani in mano. Prendi il filo

Èunoa, mettilo in mezzo, pappamolla,

punto e da capo. Vogliono dormire

al morbido le gatte. Presto, muoviti!

Portami l'acqua: serve prima l'acqua

e lei porta il sapone. Da' lo stesso.

Ma non troppo, che ladra! Versa l'acqua!

Disgraziata, che fai, mi inzuppi l'abito?

Basta adesso: mi sono ripulita

come lo consentivano gli dèi.

Dov'è la chiave della cassa grande?

Portala qua.

GORGÒ

Questo vestito a pieghe

retto da fibbie ti sta molto bene,

Prassìnoa, e dimmi, quanto ti è costato

giù dal telaio?

PRASSÌNOA

Non mi far pensare,

Gorgò, più di due mine, argento puro,
e nel lavoro ci ho rimesso l'anima.

GORGÒ

Ma ti riuscì come volevi tu,
lo puoi ben dire.

PRASSINOA

Portami il mantello
e il cappello di paglia per il sole
e mettimelo bene. Tu no, figlio,
non ti voglio portare, c'è Mormò,
morde il cavallo, piangi quanto vuoi,
non devi certo diventare storpio.
Andiamo. Frigia, prendi il bimbo e giocaci,
chiama dentro la cagna e chiudi bene
la porta della casa.

O dèi, che folla!

Come e quando è possibile affrontare
questo malanno, un vero formicaio
senza numero e metro. Tolemeo,
hai realizzato molte belle cose
da quando il padre tuo è tra gli immortali.
Non c'è più un delinquente che si accosta
aggredendo il passante, all'egiziana,
come prima, che uomini formati
a suon di frode, tutti maledetti,
L'uno simile all'altro, architettavano

cattivi scherzi per divertimento.

Soavissima Gorgò, come ci andrà?

I cavalli da carica del re!

Brav'uomo, e tu non mi venire addosso!

Il rosso s'è impennato, che selvaggio!

È unoa, ti vuoi scansare? Sei sfrontata

come una cagna! Ammazzerà il fantino!

Son ben contenta che il bambino è a casa.

GORGÒ

Prassinoa su, siamo rimaste indietro

e quelli sono andati al loro posto.

PRASSINOA

Io pure ormai mi vado riprendendo,

ho avuto un gran timore del cavallo

e del freddo serpente fin da piccola.

Presto! Ci si riversa una gran folla!

GORGÒ

Ehi, mamma, dal palazzo?

VECCHIA

Sì, figliole.

GORGÒ

E si può entrare?

VECCHIA

È facile: gli Achei

giunsero a Troia a furia di tentare.

Belle figlie, tentando si fa tutto.

GORGÒ

Ci rivelò l'oracolo la vecchia

e via.

PRASSİNOA

Le donne sanno proprio tutto,

anche tra Zeus ed Era come andò.

GORGÒ

Sta' a guardare, Prassinoa, quanta folla

alle porte!

PRASSİNOA

Incredibile. Gorgò,

dammi la mano. Prendi pure tu,

Èunoa, per mano Eutichide e sta' attenta,

non te ne allontanare, andiamo insieme.

Èunoa, vicino a noi! Povera me,

Gorgò, si è lacerato giusto in due

il mio scialletto! Ehi uomo, fa' attenzione

per Zens, al mio mantello! Possa avere

ogni bene!

STRANIERO

Non è cosa per me,

ma pure starò attento.

PRASSİNOA

Veramente

che folla! Danno spinte come porci.

STRANIERO

Fatti coraggio, donna, stiamo bene.

PRASSİNOA

Possa star bene adesso e nel futuro,
brav'uomo, tu che stai pensando a noi,
un uomo buono e d'animo gentile!
Ma mi schiacciano Èunoa! Fa' uno sforzo,
povera te! Perfetto, tutte dentro,
disse quel tale che serrò la sposa.

GORGÒ

Prassìnoa, vieni qua. Prima di tutto
osserva come sono delicate
e graziose le tele variopinte,
diresti che son vesti degli dèi.

PRASSÌNOA

Signora Atena, quali tessitrici
lavorarono ad esse, che pittori
ne tracciarono i nitidi disegni?
Come son veri, fermi e in movimento!
L'uomo è davvero pieno di perizia!
Lui stesso, che spettacolo! È disteso
sopra un letto d'argento e gli discende
la prima barba dalle tempie, Adone
amato per tre volte, amato pure
nell'Acheronte.

ALTRO STRANIERO

Fatela finita
donne della malora, sempre chiacchiere,
come uccelli che tubano. Una morte

per tutti con questo accento largo.

PRASSÌNOA

Di dove spunta questo? Che t'importa
se siamo chiacchierone? Da' i tuoi ordini
ai servi. Tu stai dando ordini a donne
di Siracusa e perché tu lo sappia,
noi siamo originarie di Corinto,
come Bellerofonte. Noi parliamo
con la cadenza del Peloponneso.
Sarà locito ai Dori parlar dorico.
E che nessuno possa comandarci,
salvo uno, Melitode. Io non ti curo:
non livellare una misura vuota.

GORGÒ

Taci Prassìnoa, va a cantare Adone
la figlia dell'Argiva, una cantante
di grandi qualità, che nel lamento
fu la migliore pure l'anno scorso.
Farà sentire qualche cosa bella,
sta' certa: si è schiarita già la voce.

CANTATRICE

Signora, tu che amasti Golgi e Idalio,
ed Erice scoscesa, tu che scherzi,
Afrodite con l'oro, come le Ore
dai molli piedi, undici mesi dopo
dall'Acheronte che fluisce sempre

ti portarono Adone? Le Ore care
che tra i beati sono le più lente,
ma sospirate giungono, portando
sempre qualcosa a ognuno dei mortali
o Cipride Dionèa, narrano gli uomini
che a rendere immortale Berenice
da mortale, tu fosti, ad una donna
ersando in petto ambrosia a goccia a goccia.

Rendendo grazie a te, dai molti nomi,
a te dai templi numerosi, Arsinoe,
figlia di Berenice pari ad Elena,
con ogni cosa bella cura Adone.

Gli sono accanto i frutti di stagione,
tutti quelli che sono in cima agli alberi
e teneri giardini custoditi
in cestelli d'argento e ampolle d'oro
e d'alabastro con essenze sirie
e i cibi, tutti quelli che le donne
fanno sulla spianata, mescolando
alla bianca farina vari fiori,
quelli di dolce miele e intrisi d'olio.

Presso di lui son tutte le creature
dell'aria e della terra. Verdi pergole
s'innalzano con una profusione
di molle aneto e sopra vi svolazzano
piccoli Amori, come usignoletti

da ramo a ramo in volo sopra l'albero
provando le ali in crescita. Ebano, oro,
bianche aquile d'avorio che portate
a Zeus Cronide il giovane coppiere
e tappeti di porpora, al di sopra,
morbidi come il sonno. Potrà dire
Mileto e chi conduce i greggi a Samo
"Noi siamo stati a preparare il letto
al bell'Adone". Adone è in braccio a Cipride,
Cipride, sta tra le sue rosee braccia.
Diciott'anni ha lo sposo o diciannove,
il suo bacio non punge, è ancora biondo
il contorno del labbro. Ora sia lieta
Cipride col suo sposo, ma all'aurora
lo porteremo insieme alla rugiada
noi tutte insieme, fuori, dove le onde
battono sulla riva e, a chiome sciolte,
con vesti lunghe fino alle caviglie,
e col seno scoperto, intoneremo
un canto melodioso: Adone caro,
dei semidei sei l'unico che giunge
da noi e all'Acheronte. Né Agamennone
provò questo né Aiace il grande eroe
grave d'ira, non Ettore, il più vecchio
dei venti figli d'Ecuba, non Patroclo
né Pirro quando ritornò da Troia,

né i Làpiti che vissero ancor prima,
né Dencalione e tutta la sua razza
e neppure i Pelopidi e i Pelasgi
fior fiore d'Argo. Móstrati benigno
anche l'anno venturo, Adone caro,
come ora ci allietasti col tuo arrivo,
ci sarai caro quando torni, Adone.

GORGÒ

Prassìnoa, questa donna è più che brava,
lei fortunata, quante cose sa!
Che voce dolce, è proprio fortunata!
Ma pure è tempo di tornare a casa,
c'è Dioclide digiuno: aceto puro,
meglio che non ti accosti quando ha fame.
Salve, Adone amatissimo, e ritorna
dalle donne che fanno per te festa.

XVI - Le Càriti o Gerone

Alle figlie di Zeus sta sempre a cuore,
sempre ai cantori questo, celebrare
gli immortali col canto, celebrare
le imprese coraggiose degli eroi.
Le Muse son divine e il loro canto
è fatto per gli dèi, ma noi mortali
i mortali cantiamo da mortali.
Ma chi tra tutti quelli che dimorano

sotto la chiara aurora il benvenuto
darà nella sua casa alle mie Càriti
a braccia aperte e senza doni indietro
non le rimanderà? Di umore nero
tornano a casa con i piedi nudi
e molto mi deridono, se fanno
la strada inutilmente. Sfiduciate
di nuovo si rintanano nel fondo
del mio forziere vuoto, con la testa
tra le fredde ginocchia: il loro posto
è sempre quello, quando se ne vengono
senza avere raggiunto alcuno scopo.
Ma tra gli uomini d'oggi chi è capace
di tener caro chi gli fa l'elogio?
Non so, non più, come una volta, gli uomini
cercano lodi per le buone imprese,
ma sono sopraffatti dal guadagno.
Con le mani nascoste nel mantello
ciascuno pensa dove del denaro
può tirar fuori e non darebbe a un altro
neppure il verderame del metallo
dopo averlo raschiato e dice subito:
"La gamba è più lontana del ginocchio,
a me venga la roba. A fare onore
ai cantori ci pensino gli dèi.
Chi avrebbe voglia di ascoltarne un altro?"

Basta Omero per tutti, ma il migliore
è il cantore che non mi costa nulla".
Disgraziati! Ma dunque, che guadagno
è una montagna d'oro ben rinchiuso?
Non è così che giova la ricchezza
a chi ha senno, ma un tanto da' al tuo genio
un tanto da' a qualcuno dei cantori,
benefica i congiunti in grande numero
ed anche molti estranei, fa' agli dèi,
in ogni tempo, offerte e non mostrarti
poco ospitale, manda a casa l'ospite
che ha provato piacere alla tua tavola
quando vuole partire e soprattutto
onora i sacri messi delle Muse,
per essere famoso anche sepolto
in fondo all'Ade e per non lamentarti
presso il freddo Acheronte, senza gloria,
così come rimpiange un miserabile,
coi calli della vanga sulle mani,
la povertà paterna senza beni.
Nelle case di Antioco e del re Aleva
erano molti i servi a cui ogni mese
si misurava il cibo e per gli Scòpadi
molti vitelli e vacche con le corna,
spinti al chiuso, muggivano e i pastori
pascolavano greggi senza numero

di gran pregio, nel piano di Crannone
per l'ospitale stirpe di Creonte,
ma quelli non ne provano piacere
poiché la dolce essenza della vita
esalarono dentro il vasto scafo
del vecchio odioso e senza alcun ricordo,
lasciando beni in tale quantità,
sarebbero rimasti lungo tempo
in mezzo ai morti di nessun valore
se il cantore di Ceo, d'arte mirabile,
modulando con vario tono i canti
sopra la lira dalle molte corde,
presso i posterì non li avesse resi
degni di fama ed ebbero anche onore,
tornando dalle loro sacre gare,
con le corone, i rapidi cavalli.
E chi conoscerebbe gli eroi Lici
e chi i figli di Priamo con le chiome
o cicno dalla pelle di fanciulla
se non avesse il canto degli aedi
celebrato gli scontri d'altri tempi?
E non avrebbe eterna fama Odisseo,
errabondo per centoventi mesi
presso tutte le genti, che si spinse
vivo nell'Ade e che fuggì dall'antro
del funesto Ciclope. Eumeo porcaro

e Filezio, custode delle mandre
e perfino Laerte, gran carattere,
sarebbero sommersi dal silenzio
senza il soccorso dell'aedo ionico.
Agli uomini proviene dalle Muse
la buona fama, i beni dei defunti
li consumano i vivi. Ma è uno sforzo
piegare l'uomo in preda all'avarizia,
non meno che contare a riva le onde
che il vento spinge sull'azzurro mare
verso la terraferma o fare il bagno
a un mattone fangoso in acqua limpida.

A chi è tale, salute! Che conservi
danaro incalcolabile e sia preso
dalla voglia di avere sempre più
Io sceglierei l'onore e l'amicizia
degli uomini piuttosto che il possesso
di muli e di cavalli senza fine.

Sono in cerca di un uomo al quale giungere
gradito con le Muse. Vie difficili
hanno i cantori, quando sono privi
delle figlie di Zeus dal gran pensiero.

Il cielo non si stanca di portare
avanti i mesi e gli anni e imprimeranno
alle ruote del carro ancora il giro
molti cavalli. E vi sarà quest'uomo

che ha bisogno di me come cantore,
poiché fa gesta quali il grande Achille
o il grave Aiace dentro la pianura
del Simoenta, dove sorge il tumulo
d'Ilo di Frigia. Un brivido ha già còlto
i Fenici abitanti sulle estreme
pendici della Libia, al punto dove
il sole cala e già i Siracusani
reggono al centro il peso delle lance
con le braccia gravate dagli scudi
di vimine di salice e tra loro
Gerone si arma, simile agli eroi
del tempo antico: sopra l'elmo è l'ombra
della criniera equina. Padre Zeus
molto glorioso e Atena venerabile
e tu fanciulla insieme con la madre,
a cui in sorte toccò la gran città
degli Efirèi dagli svariati beni
accanto alle acque di Lisimeleia,
se avverse circostanze ineluttabili
mandassero i nemici via dall'isola,
pochi dei molti, sopra il mare sardo
ad annunziar la morte dei congiunti
ai figli e alle consorti, e le città,
distrette dalle mani dei nemici
da cima a fondo, fossero abitate

di nuovo dagli antichi cittadini!
Si lavorassero i fiorenti campi
e migliaia di greggi senza numero,
grassi d'erba, belassero nel piano
e le vacche, tornando nelle stalle,
in gran massa, facessero affrettare
il tardivo viandante ed i maggesi
fossero preparati per la semina
quando stride dall'alto la cicala
tra i rami delle piante, a mezzogiorno,
sorvegliando i pastori e distendessero
sulle armi i ragni lievi ragnatele
e del grido di guerra si perdesse
anche il nome! La gloria di Gerone
in alto sollevassero gli aedi
oltre il mare di Scizia e fin là dove,
legato con l'asfalto il vasto muro,
regnava Semiramide! Io son uno,
ma le figlie di Zeus ne prediligono
molti altri ancora e sia gradito a tutti
celebrare la sicula Aretusa
e i popoli e Gerone bellicoso.
Càriti, dèe d'Eteocle, protettrici
d'Orcòmeno dei Minii, un tempo odiosa
alla città di Tebe, senza invito
io non mi muoverei, ma avrei l'ardire

con le mie Muse, di recarmi a casa
di chi mi chiama. Io non vi lascerò.
Che cosa c'è di amabile per l'uomo
senza Càriti? Ed io possa restare
insieme con le Càriti per sempre.

XVII - Encomio di Tolemeo

Da Zeus l'inizio, a Zeus la fine, Muse,
quando coi canti celebriamo l'ottimo
degli immortali, ma di Tolemeo,
fra gli uomini - è il più eccelso - si discorra
in principio, alla fine e alla metà.
Compiendo opere splendide gli eroi,
figli di semidei, del tempo antico,
cantori di valore si acquistarono:
io che conosco l'arte del bel dire
vorrei cantare Tolemeo: un omaggio
anche per gli immortali sono i canti.
Arrivato sull'Ida ricco d'alberi
un taglialegna è incerto in tanta selva
da dove cominciare la fatica.
Io cosa dirò prima? Da illustrare
sono infiniti i doni degli dèi
all'onore dell'ottimo fra i re.
Tra gli antenati Tolemeo di Lago
come era in grado di portare a termine

opere grandi, quando elaborava
dentro di sé un disegno che un altr'uomo
avrebbe ritenuto inconcepibile!

Il padre lo innalzò allo stesso rango
dei beati immortali e un trono d'oro
nella casa di Zeus gli è stato eretto.

Con trasporto amichevole gli è accanto
Alessandro dal vivido diadema,
per i Persiani dio di grave peso.

E di fronte s'innalza il trono d'Eracle
che sterminò i Centauri, costruito
in durissima pietra di diamante.

Lì con gli altri Uranidi sta a banchetto
lieto per i nipoti dei nipoti,
poiché il Cronide tolse la vecchiezza
dai loro corpi ed immortale è detta
la sua progenie. Infatti l'uno e l'altro
discendono dal forte figlio d'Eracle
ed Eracle è di entrambi capostipite.

Perciò, quando si reca dal banchetto,
ormai sazio di nettare odoroso,
alla dimora della sposa amata,
ad uno affida l'arco e la faretra
che va a tracolla, all'altro dà la clava
fatta di ferro con sporgenti nodi.

Ed essi all'immortale letto di Ebe

dalle caviglie candide accompagnano
le armi e il figlio di Zeus dalla gran barba.

Quanto si distingueva Berenice
dal chiaro nome tra le donne accorte,
grande fortuna per i genitori!

Le mani affusolate la divina
figlia di Diona, che governa Cipro,
le passò sopra il seno profumato.

Perciò nessuna delle donne, dicono,
piacque al marito, quanto Tolemeo
fu innamorato della sposa sua,
e n'era ricambiato ancor di più.

In tal modo si può senza timore
tutta la casa dare in mano ai figli,
se un uomo con amore va nel letto
di una donna che l'ama. Quando invece
la donna è indifferente, sempre ad altro
ha la mente rivolta, partorisce
con leggerezza e i figli non somigliano
al padre. Tu che superi le dee,
Afrodite signora, per bellezza,
tu la tenevi a cuore e grazie a te
non passò l'avvenente Berenice
sull'Acheronte pieno di lamenti
ma la portasti via, prima che andasse
sopra l'oscura nave del pilota,

sempre odioso, dei morti. E l'insediasti
in un tempio rendendola partecipe
del culto tuo, ed ispira gentilmente
teneri amori agli esseri mortali
e lievi pene dona a chi si strugge.
Argiva dalle scure sopracciglia,
tu ti unisti a Tideo di Calidone
e partoristi lo sterminatore
di popoli Diomede, a Peleo d'Èaco
generò Teti dal ricolmo seno
Achille saettatore, Berenice
di chiara luce a Tolemeo guerriero
generò te, guerriero Tolemeo.
Cos ti allevava, bimbo appena nato,
ricevendoti in braccio dalla madre
quando vedesti la tua prima aurora.
Lì la figlia di Antigona, a gran voce
chiamò Ilitia che scioglie la cintura,
oppressa sotto il peso delle doglie.
E quella di buon grado l'assisteva
ed in tutte le membra le versava
qualcosa che fa spegnere il dolore.
Il bambino che nacque era adorabile,
identico a suo padre; nel vederlo
Cos ululò di gioia e disse al bimbo
che con mani amorevoli stringeva:

"Possa avere ogni bene, tu bambino,
ed onòrami, quanto Febo Apollo
onorò Delo dal diadema oscuro.
Ed ugualmente onora il promontorio
di Triopa, concedendo un dono pari
ai Dori confinanti. Uguale affetto
ebbe Apollo signore per Renèa."
Così l'isola disse e per tre volte
mandò un grido dall'alto delle nubi
l'aquila grande, l'augurale uccello.
Questo è il segno di Zeus, a Zeus Cronide
stanno a cuore i sovrani di rispetto
ed eccelle tra tutti chi gli è caro
fin dal primo momento della nascita.
Molti beni possiede, molte terre
e molti mari sotto il suo dominio.
Territori a migliaia ed a migliaia
esser umani fanno prosperare,
con la pioggia benefica di Zeus,
i seminati, ma nessuna terra
tanto produce quanto il pianeggiante
suolo d'Egitto, quando straripando
l'arida zolla ammorbidisce il Nilo,
e nessuna possiede un tale numero
di città dove gli uomini son abili
nel compiere il lavoro. Son trecento

le città edificate e poi tremila,
oltre le trentamila, e poi due triadi
e poi ancora tre enneadi e Tolemeo
sopra tutte governa da sovrano.
E dei Fenici e dell'Arabia ha parte
e inoltre della Siria e della Libia
e degli scuri Etiopi ed impone
il suo volere a tutta la Panfília
e ai guerrieri Cilici e ai Lici e ai Cari,
amanti della guerra, ed alle Cicladi,
poiché fanno la rotta sopra le acque
le sue navi superbe e su ogni mare
sui continenti e i fiumi risonanti
Tolemeo regna e intorno gli si affollano
cavalieri in gran numero e soldati
che portano lo scudo, ricoperti
di scintillante bronzo. E per ricchezza
può superare tutti gli altri re,
tanta ogni giorno gliene viene in casa
in abbondanza da ogni parte. I popoli
tranquillamente attendono al lavoro,
nessun nemico a piedi varca il Nilo,
popolato di mostri, per levare
il grido ostile nelle terre altrui;
dalla veloce nave sulla riva
nessuno salta armato di corazza

contro le mucche egizie a portar guerra,

un eroe tale, il biondo Tolemeo,

nelle vaste pianure ha la sua sede,

esperto nello scuotere la lancia.

A cuore ha soprattutto la custodia

dei beni di suo padre, come deve

un valente sovrano, ma egli stesso

accresce la ricchezza. Nella casa

ricca di beni l'oro non rimane

non impiegato, come la ricchezza

delle formiche sempre affaticate,

ma le dimore eccelse degli dei

ne ricevono molto: egli vi manda,

con altri doni, sempre le primizie;

molto viene donato ai re valenti

e molto alle città, molto ai compagni

di insigni qualità. Non giunse mai

ai sacri agoni di Dioniso un uomo

che sa intonare il melodioso canto

di cui non premiò l'arte con un dono

degnò di lui. I profeti delle Muse

cantano il generoso Tolemeo.

Cos'è più bello per chi ha gran fortuna

che avere buona fama tra la gente?

Questo resta agli Atridi: i molti beni

che ammassarono quando fu abbattuta

la gran casa di Priamo li ha nascosti
la tenebra da cui non c'è ritorno.
Solo costui degli uomini che furono
e di coloro di cui ancora calde
s'imprimono al passare nella polvere
le orme dei piedi, per la madre e il padre
eresse templi dove fuma incenso
e li raffigurò con gran fulgore
d'oro e d'avorio, quali protettori
di tutti gli abitanti della terra.
E molte grasse cosce di bovini
egli brucia nel volgere dei mesi
sugli altari arrossati dalla fiamma.
Con lui è la sposa di virtù eccellente,
della quale non c'è donna migliore
che stringa nella camera nuziale
lo sposo in braccio, amando di gran cuore
il fratello e marito. Fu compiuto
il sacro matrimonio degli dei
immortali sovrani dell'Olimpo,
figli di Rea potente, in questo modo
e stende per dormire a Zeus ed Era
Iride ancora vergine un sol letto
con le mani pulite e profumate.
Salute a te, signore Tolemeo,
io ti nominerò tra i semidei

e farò risuonare per te un canto
che non rifiuteranno, credo, i posteri.
Per la virtù devi pregare Zeus.

XVIII - Epitalamio di Elena

A Sparta presso il biondo Menelao
un coro di fanciulle coi giacinti
in fiore tra i capelli si disposero
dirimpetto alla camera nuziale
decorata di fresco: erano dodici,
prime della città, grande ricchezza
della Laconia, al tempo che il più giovane
figlio d'Atreo rinchiuso nella casa,
dopo averla ottenuta come sposa,
Elena di Tindàreo, la sua amata.
Tutte insieme cantavano intrecciando
nei passi della danza a ritmo i piedi
e risuonava d'imenèo la casa.
Così presto a dormire, caro sposo?
Hai un peso alle ginocchia? Hai troppo sonno?
Forse bevesti molto andando a letto?
Se avevi tanta fretta di dormire
dovevi andarci solo e la fanciulla
lasciarla dalla sua tenera mamma
a scherzare con le altre fino all'alba,
poiché dopodomani e il giorno dopo,

anno dopo anno, è questa, Menelao,
la sposa tua. Quando giungesti a Sparta
qualcuno starnutì con buon augurio,
perché ottenessi, sposo fortunato,
tra tutti gli altri nobili, il tuo scopo.
Tra i semidei tu solo avrai per suocero
Zeus Cronide e la figlia di Zeus, tale
quale non è nessuna delle Achee
che pone i piedi a terra, da te venne
sotto la tua coperta. Un figlio eccelso
dovrebbe partorire, se alla madre
lo partorisce simile. E noi tutte
della sua età, che correiamo insieme
la medesima corsa, unteci d'olio,
come uomini, nei bagni dell'Eurota,
quattro volte sessanta giovinette,
un gruppo di ragazze, non saremmo,
nessuna tra di noi, senza difetti
paragonata ad Elena. L'aurora,
notte divina, mostra il suo bel volto
quando sorge e alla fine dell'inverno
la primavera è candida, in tal modo
splendeva Elena d'oro tra di noi.
E come in un fecondo campo arato
spicca un cipresso, oppure in un giardino
ed un cavallo tessalo in un carro,

grande ornamento, nello stesso modo
Elena dalla pelle color rosa
in Lacedemone era l'ornamento.
Nessuna mai fila lavori tali
nel suo cestino né intrecciando i fili
con la spola abilmente sul telaio
staccò un tessuto di più fitta trama
dai lunghi bracci né cantando Artemide
né Atena dal torace sviluppato
c'è chi suona, come Elena, la lira.
Tutte le seduzioni ha dentro gli occhi.
Bella fanciulla, amabile, tu ora
sei padrona di casa. Di mattina
alla Corsa noi andremo e ai prati in fiore
e corone fragranti coglieremo,
ricordandoti, Elena, più volte,
come agnelle lattanti che rimpiangono
la poppa della loro madre pecora.
Per prime intrecceremo una corona
per te di loto, rigoglioso a terra
e la porremo sull'ombroso platano.
Per prime attingeremo l'umido olio
da un'ampolla d'argento per versarlo
sotto il platano ombroso a goccia a goccia.
E vi saranno scritte delle lettere
sulla corteccia nell'usanza dorica,

perché le possa leggere il passante:
"Onòrami: son l'albero di Elena".
A te salute, sposa, a te salute,
genero d'un gran suocero. E Letò,
la nutrice Letò, vi doni figli
di buona razza e Cipride vi doni,
la dea Cipride, amore corrisposto
e Zeus ricchezza immensa, Zeus Cronide,
che dà nobili passi ad altri nobili.
Riposate spirando l'uno all'altro
nel petto amore e desiderio e all'alba
non vi dimenticate di svegliarvi.
All'aurora torniamo pure noi
quando il primo cantore fa sentire
la voce e sporge il suo piumoso collo
fuori dal nido. Imene, o Imenèò,
mòstrati compiacente a queste nozze.

XIX - Il ladro di miele

Punse una volta un'ape crudelmente
Eros, ladro di miele, che rubava
da un alveare e in punta gli bucò
tutte le dita. E lui sentì dolore,
soffiò sopra la mano, batté i piedi
saltò, fece vedere ad Afrodite
qual era il punto dove aveva male

e borbottava che un insetto piccolo
come l'ape potesse far ferite
tanto grandi. "Ma tu", rise la madre,
"sei come l'ape: tu sei così piccolo,
ma fai delle ferite tanto grandi".

XX - Il piccolo bovaro

Eunica scoppiò a ridere di me
che volevo baciarla soavemente
e mi disse con tono di disprezzo:
"Vattene via lontano, miserabile,
tu che mi vuoi baciare e sei un bovaro,
non ho appreso a baciare i contadini,
ma a comprimere labbra di città.
Tu non mi bacerai la bella bocca
neppure in sogno. Quanto sei volgare,
con le tue occhiate, le parole, i giochi!
[Come sei manieroso nel parlare
e come dici fiumi di parole
che barba molle e che capelli morbidi!]
Sulle labbra hai uno sfogo, le tue mani
sono annerite e mandi un brutto odore.
Va' lontano da me, non mi sporcare".
Schernendomi così sputò tre volte
nella sua veste e dalla testa ai piedi
mi squadrò tutto e intanto con le labbra

faceva smorfie e mi guardava storto
e si muoveva con affettazione
e a bocca stretta in segno di disprezzo
si burlava di me. Mi bollì subito
il sangue ed arrossii per il dispetto
come una rosa sotto la rugiada.
Lei se ne andò lasciandomi e una rabbia
mi porto dietro, chiusa dentro il cuore,
che una vile puttana prese in giro
uno pieno di grazie come me.
Dite il vero, pastori, non son bello?
Forse un dio mi mutò di punto in bianco
in un altro mortale. Fino adesso
la bellezza soave in me fioriva
come edera sul tronco e la mia barba
scendeva folta e sparsa era la chioma
sopra le tempie simile al prezzemolo
e splendeva il candore della fronte
sopra le nere sopracciglia e gli occhi
scintillavano molto più di quelli
di Atena glauca ed era la mia bocca
più delicata del formaggio fresco
e fuori della bocca la mia voce
più dolce usciva che dal favo il miele.
Il mio suono è soave, sia che modulo
sulla siringa, sia che suono il flauto

o lo zufolo oppure il flauto obliquo.
E mi dicono bello per i monti
tutte le donne e ognuna mi dà un bacio.
Non mi baciò la roba cittadina,
ma mi passa davanti e non mi ascolta
perché sono bovaro. [Il bel Dioniso
anch'egli la giovenca nelle valli
spingeva innanzi.] Lei non sa che Cipride,
folle per un bovaro, andò nei pascoli
sui monti frigi e amò nei boschi Adone
e nei boschi lo pianse. Ma Endimione
era un bovaro o no? Mentre era al pascolo
Selene lo baciò. Giunse alle gole
del Latmo discendendo dall'Olimpo,
e dormì insieme col ragazzo. E tu
piangi il bovaro, Rea, e tu, Cronide,
come un uccello non andasti in giro
per un ragazzo che guardava i buoi?
Eunica sola non baciò il bovaro,
è superiore a Cipride, a Cibebe
ed a Selene. Mai debba baciare
chi le sta a cuore né in città, per Cipride,
né sui monti e di notte dorma sola.

XXI - I pescatori

Solo la povertà risveglia le arti,

Diofanto, è una maestra di fatica
e le preoccupazioni non consentono
all'uomo che lavora di dormire.
Se qualcuno di notte per un poco
si assopisce, i pensieri che lo assillano
gli disturbano il sonno all'improvviso.
Giacevano due vecchi pescatori
insieme, stesi sotto la capanna
intrecciata di frasche, sopra un letto
di musco secco, contro una parete
coperta di fogliame. Accanto a loro
giacevano gli arnesi di lavoro:
i canestri, le canne, gli ami, l'esca
coperta d'alghe e lenze e nasse e trappole
fatte di giunchi e cordicelle e remi
ed una vecchia barca sui sostegni.
Un piccolo canestro per cuscino,
i vestiti e i berretti. Tutti qui
erano i mezzi e questa la ricchezza
dei pescatori, senza chiave o porta
e senza cane: tutte queste cose
per loro risultavano superflue,
la guardia la faceva la miseria,
e non c'era lì accanto alcun vicino,
ma proprio presso la capanna il mare
su una striscia di terra rifluiva.

Non era ancora giunto a metà corso
il carro di Selene e i pescatori,
per il loro lavoro, si svegliavano
e allontanando il sonno dalle palpebre
davano voce ai loro sentimenti.

ASFALIONE

Mentono, caro, quelli che sostengono
che le notti d'estate son più brevi
quando i giorni si allungano; già ho fatto
sogni infiniti e non è ancora l'alba.

Forse dimenticai com'è che va?

Le notti hanno del tempo da passare.

COMPAGNO

Asfalione, tu metti sotto accusa
la bella estate? Non è certo il tempo
che devia di per sé dal proprio corso,
è l'ansia che, turbandoti nel sonno,
fa diventare lunga la tua notte.

ASFALIONE

Ma sai tu forse interpretare i sogni?

Ne feci alcuni splendidi e non voglio
che tu sia privo della mia visione.

COMPAGNO

E come della pesca, fammi parte
anche dei sogni. Li interpreterò
razionalmente. Ed è il migliore interprete

colui che ha per maestra la ragione.

Del resto abbiamo tempo. Che ha da fare

chi giace accanto al mare sulle foglie,

quando non dorme? L'asino tra i rovi

e la lampada dentro il Pritanèò:

queste cose, si dice, hanno l'insonnia.

Ma tu racconta il sogno di stanotte,

così come l'hai fatto, al tuo compagno.

ASFALIONE

Di sera mi ero appena addormentato

dopo il lavoro per il mare (e invero

non ero troppo pieno; se ricordi,

avevamo cenato di buon'ora

e risparmiando il ventre) e mi vedevo

sopra una roccia in alto e lì seduto

stavo a spiare il pesce e dalla canna

lasciavo penzolare l'esca subdola.

Ed abboccò uno grosso: fa la cagna

previsioni di cibo nei suoi sogni

ed io di pesce. Quello, preso all'amo,

perdeva sangue e, mentre la reggevo,

s'incurvava la canna alle sue scosse.

Tendendo le due mani mi piegavo

cercando un modo per riuscire a prendere

il gran pesce con ferri troppo deboli.

Per fargli ricordare la ferita,

pian piano detti un colpo e dopo il colpo

mollai, ma non fuggì e tirai la lenza.

A impresa fatta trassi un pesce d'oro

con uno strato d'oro dappertutto.

Mi prese la paura che quel pesce

a Poseidone fosse caro oppure

fosse un gioiello di Anfitrite azzurra.

Lo liberai dall'amo piano piano

attento a non lasciare tra le punte

l'oro della sua bocca, poi giurai -

fidandomi ben bene dell'inganno -

di non porre mai più piede sul mare,

ma di restare a terra e, grazie all'oro,

fare vita da re. Questo pensiero

mi manteneva sveglio. Ma tu adesso,

ospite mio, sostieni il tuo parere.

Mi turba infatti questo giuramento.

COMPAGNO

Ma no, niente paura, non giurasti

e non prendesti il pesce visto in sogno:

erano entrambi immagini irreali.

Se per caso, da sveglio e non dormendo

riesci a vedere tali meraviglie,

c'è speranza nei sogni, ma il tuo pesce

ricercalo di carne, se non vuoi

morir di fame coi tuoi sogni d'oro.

XXII - I Dioscuri

Un inno per i due figli di Leda
per i figli di Zeus che porta l'ègida,
per Càstore cantiamo e per Polluce,
temibile a sfidare al pugilato
quando si aggancia fino a metà mano
le corregge di cuoio. I figli maschi
della figlia di Testio due e tre volte
cantiamo, i due fratelli lacedemoni,
salvatori degli uomini già in bilico
sul filo della lama, dei cavalli
sconvolti dal tumulto della strage
e delle navi che, non rispettando
il tramontare e il sorgere degli astri,
incorrono nei venti tempestosi.
Levando grandi ondate a poppa o a prua
o dove più gli piace, i venti irrompono
dentro lo scafo, riducendo in pezzi
entrambe le murate; con la vela
tutta l'attrezzatura pende a caso,
rotta in più parti, e viene giù dal cielo,
al calar della notte, una gran pioggia
ed urla il vasto mare sotto i colpi
delle ventate e della dura grandine.
Ma voi tirate fuori dall'abisso
le navi con gli stessi naviganti,

convinti di morire, e sul momento
cadono i venti, splende la bonaccia
sul mare, si disperdono le nubi
da una parte e dall'altra le Orse appaiono
e la pallida Greppia in mezzo agli Asini,
segno che tutto è calmo per le rotte.
Voi, protettori entrambi dei mortali
l'uno e l'altro diletti, cavalieri,
citaredi, ginnasti, cantatori,
di Càstore per primo o di Polluce
comincerò a cantare? A entrambi è l'inno,
ma canterò per primo di Polluce.
Tra i Bèbrici approdò la nave Argò
alle rocce scampata che cozzavano
ed alla bocca del nevoso Ponto
sterminatrice, con a bordo i figli
diletti degli dei. Per una scala
da entrambe le murate della nave
di Giàsone scendevano molti uomini
in quel luogo. Sbarcati sulla riva
profonda e sulla costa senza vento
distendevano i letti e con le mani
agitavano le esche per il fuoco.
Càstore dalle rapide puledre
e Polluce dal bruno colorito
se ne stavano entrambi in solitudine

lontani dai compagni, ad osservare
il bosco incolto e vario sopra il monte.
Trovarono una fonte sempre viva
sotto una liscia rupe, traboccante
d'acqua limpida: i ciottoli sul fondo
sembravano d'argento e di cristallo.
Sveltanti pini accanto erano sorti,
pioppi, cipressi d'alta chioma, platani
fiori fragranti, grata occupazione
delle api vellutate, tanto fitti
quanto nei prati a fine primavera.
E lì sedeva all'aria aperta un uomo,
arrogante, terribile a vedersi,
le orecchie piatte per i duri pugni,
il petto smisurato e l'ampia schiena,
sfere di carne dura quanto il ferro,
come un colosso fatto col martello.
I muscoli sull'alto delle spalle
nelle braccia massicce risaltavano
come i massi di pietra levigati
dal rotolare nella gran corrente
di un fiume in piena e sopra il dorso e il collo
gli pendeva una pelle di leone
legata sulle punte delle zampe.
Per primo gli rivolse la parola
Polluce, il vincitore delle gare.

POLLUCE

Salute a te, chiunque tu sia, straniero.

A che gente appartiene questo luogo?

AMICO

Quale salute, quando vedo gente

mai vista prima?

POLLUCE

Non aver paura,

chi vedi non è iniquo né di iniqui.

AMICO

Non ho paura e non è certo il caso

che l'impari da te.

POLLUCE

Tu sei un selvaggio

aggressivo e superbo in ogni modo?

AMICO

Sono come mi vedi, ma non vengo

nel tuo paese.

POLLUCE

E vieni! Torneresti

con i doni ospitali a casa tua.

AMICO

Non mi ospitare. Non ti aspetta questo

da parte mia.

POLLUCE

Che diavolo! Da bere

neppure un sorso d'acqua mi daresti?

AMICO

Lo imparerai se avrai le labbra secche,
arse di sete.

POLLUCE

E dimmi, quanto vuoi
o che compenso serve a persuaderti?

AMICO

Da solo a solo, piàntati di fronte
a braccia alzate.

POLLUCE

A pugni o combattendo
gambe con piedi, gli occhi bene ritti?

AMICO

A pugni, senza fare alcun risparmio
dell'arte tua.

POLLUCE

Chi è l'uomo contro il quale
io menerò le mani o le corregge?

AMICO

Lo vedi qui: nessuno potrà dire
che è una donnetta il pugile.

POLLUCE

E la posta
per cui combatteremo è stabilita?

AMICO

Io sarò tuo se vinci, ma se vinco
ti dirai mio.

POLLUCE

Ma lotte di tal genere

le fanno i galli dalla cresta rossa.

AMICO

Simili a galli o simili a leoni,

non si combatterà per altra posta.

Àmico disse e un suono di muggito

emise da una concava conchiglia

e con le lunghe chiome, come usavano,

sotto i platani ombrosi in un baleno

si raccolsero i Bèbrici al soffiare

della conchiglia ed allo stesso modo

tutti gli eroi della magnesia nave

fece chiamare Càstore, il campione.

E quelli, rinforzatesi le mani

con le strisce di cuoio e avvolte intorno

lunghe cinghie alle braccia, verso il centro,

spirando morte l'uno verso l'altro,

si facevano incontro. Ed in quel punto

s'accese tra di loro un duro scontro

per chi prendesse il sole sulla schiena.

Con destrezza, Polluce, superasti

quell'uomo grosso e in pieno era colpito

dai raggi il volto d'Àmico. Per l'ira

che aveva dentro, si gettava avanti

cercando di colpire con le mani

ma il Tindáride, mentre si lanciava,

gli assestò un colpo al mento, sulla punta.

Più eccitato di prima l'altro mise
foga nella battaglia e gli incombeva
con tutto il peso, curvo fino a terra.

I Bèbrici mandavano alte grida,
gli eroi dall'altra parte sostenevano
il gagliardo Polluce, nel timore
che in qualche modo, nello spazio stretto,
quell'uomo uguale a Titio lo abbattesse
rovinandogli sopra. Ma da presso
con le due mani alternativamente
il figlinolo di Zeus lo lavorava
e interruppe la carica del figlio
di Poseidone, che pur era audace.

Ubriaco di colpi si fermò
sputando rosso sangue. Nel vedere
le pietose ferite sulla bocca
e le mascelle i capi tumultuarono;
apparivano gli occhi due fessure
nella faccia rigonfia ed il signore
lo stordiva, facendo da ogni parte
le finte con le mani. E quando vide
che era in difficoltà, gli sparò un pugno
sopra il centro del naso, sotto l'arco
del sopracciglio e tutta fino all'osso
gli lacerò la fronte. Per il colpo

quello cadde supino tra le foglie
lussureggianti. Si inasprì da capo
la lotta, quando si rimise in piedi
e l'un l'altro cercavano di abbattersi
coi colpi delle rigide corregge.
E se il capo dei Bèbrici avventava
le mani contro il petto e contro il collo,
Polluce l'invincibile con colpi
mai visti prima il viso in ogni parte
gli devastava; all'uno pel sudore
si rattappiva il corpo e da grande uomo
piccolo diventò, l'altro man mano
che lo sforzo aumentava, aveva membra
più poderose ed un più bel colore.
Come il figlio di Zeus mise al tappeto
quel gran mangione? Dimmelo tu, dea,
tu lo conosci ed io, tua voce, agli altri
dirò quello che vuoi come ti piace.
L'altro, dunque, che ambiva fortemente
a fare una gran prova, si attaccò
alla mano sinistra di Polluce
con la sinistra, mentre si piegava
di traverso all'attacco e al fianco destro
con l'altra mano gli sferrò d'assalto
un grande pugno. Se gli fosse andata,
avrebbe messo il re degli Amiclèi

fuori combattimento, ma col capo
questi emerse di scarto e al tempo stesso
lo colpì con la mano poderosa
alla tempia sinistra rovinandogli
sopra la spalla. Dalla tempia aperta
sgorgò velocemente il nero sangue;
con la sinistra gli colpì la bocca
e le file dei denti rintronarono;
con colpi sempre più rivolti a segno
gli distruggeva il volto fino a quando
le guance si ridussero in poltiglia.
Giaceva tutto a terra senza sensi
e sollevò nel segno della resa
insieme le due mani, poiché stava
a un passo dalla morte. E prevalendo
tu non compisti, pugile Polluce,
nessun eccesso, ma solennemente
ed invocando dai marini abissi
il padre Poseidone, ti giurò
di non fare mai più nessuna offesa
di propria iniziativa agli stranieri.
Signore, ti ho cantato l'inno
mio e canterò te, Càstore Tindaride,
guidatore di rapide puledre
lanciere armato di corazza bronzea.
Rapite le due figlie di Lencippo

i due figli di Zeus se le portavano
e senza perder tempo li inseguivano
i due figli di Afàreo, due fratelli
promessi sposi di future nozze,
Linceo ed Ida gagliardo. Quando giunsero
presso la tomba del defunto Afàreo,
si slanciarono gli uni contro gli altri
giù dai carri, gravati dalle lance
e dagli scudi concavi. Ma Linceo
parlò alzando la voce sotto l'elmo:
"Sciagurati, perché volete battervi?
Perché fate violenza alle altrui spose
e snudate i coltelli nelle mani?
Leucippo ci promise come spose
queste sue figlie assai prima che a voi.
Per queste nozze c'era un giuramento,
ma senza alcun rispetto ai letti altrui
con i buoi, con i muli ed altri beni
voi traviaste quell'uomo e con i doni
le nozze vi rubaste. E molte volte i
n faccia a entrambi, pur essendo un uomo
di non molte parole, io dissi questo:
"Non è così, miei cari, che conviene
a gente di valore cercar mogli
che hanno pronti gli sposi. Grande è Sparta
e l'Elide percorsa dai cavalli

e le terre d'Arcadia dai bei pascoli
le città degli Achei, Messene ed Argo
e la costa di Sisifo al completo;
lì vi sono migliaia di fanciulle
che i genitori allevano, non prive
di bellezza e di senno, e sarà facile
per voi sposare quella che volete;
molti vorranno diventare suoceri
d'uomini prodi e voi vi distinguete
tra gli eroi tutti e i vostri padri e indietro
la discendenza intera della razza.

Ma, amici, consentite che si còmpiano
le nostre nozze. Tutti cercheremo
altre nozze per voi". Così dicevo
più d'una volta, ma le mie parole,
trasportate da un alito di vento,
sopra gli umidi flutti si perdevano
e non ebbe successo il mio discorso.

Voi siete, infatti, duri e inesorabili;
ascoltatevi adesso: l'uno e l'altro
siete per via paterna a noi cugini

CASTORE

se il vostro cuore è ansioso di far guerra
e bisogna troncare la contesa
alla pari, lavando con il sangue
le nostre lance, fuori dalla lotta,

trattenendo le mani, resteranno
tanto Ida che Polluce, mio fratello
dalla gagliarda forza. Noi più giovani
rimetteremo ad Ares la contesa,
io e Linceo: non lasciamo ai genitori
un lutto troppo grande; basta un morto
in una sola casa, mentre gli altri;
rallegreranno tutti i loro cari.
Sposi al posto di morti, condurranno
queste spose alle nozze: è conveniente
che sia rimossa una contesa grande
con un piccolo danno". Così disse
e non avrebbe un dio fatto svanire
le sue parole. Posero per terra
i primi nati le armi dalle spalle.
Scuotendo sotto l'orlo dello scudo
la forte lancia venne al centro Linceo
ed ugualmente Càstore agitava
la punta acuminata della lancia;
ad entrambi volava sul cimiero
il ciuffo al vento. Nei preliminari
lavoravano entrambi con le lance,
se per caso scorgessero scoperto
un lembo della pelle, ma piantandosi
dentro i tremendi scudi si spezzarono
le punte delle lance prima ancora

di ferire qualcuno. Ed essi allora
estraendo dal fodero la spada,
la morte l'uno all'altro preparavano
e non aveva tregua la battaglia.
Molte volte diresse i colpi Càstore
sul grande scudo e sul cimiero equino,
molte volte al suo scudo li diresse
Linceo dagli occhi acuti, ma la punta
giunse soltanto sul pennacchio rosso.
E mentre Linceo con l'apuzza spada
al ginocchio sinistro l'assaliva,
Càstore, sottraendosi in un balzo
sopra il piede sinistro, gli mozzò
la punta della mano. Sotto il colpo
l'altro gettò la spada e in tutta fretta
si volse in fuga al tumulto del padre
dove, stando a riposo, Ida gagliardo
assisteva allo scontro di famiglia.
Ma l'inseguì il Tindaride e gli immerse
la larga spada, da una parte all'altra,
tra il fianco e l'ombelico. Sull'istante
il bronzo disgregò dentro le viscere.
Giaceva Linceo prono sulla bocca
e gli scese di corsa sulle palpebre
pesante il sonno. Ma non vide a nozze
neppure l'altro figlio Lacoosa

presso il paterno focolare. In fretta,
smantellata la stele che sorgeva
sulla tomba di Afàreo, Ida messenio
era sul punto di scaraventarla
indosso all'uccisore del fratello.
Ma Zeus glielo impediva; portò via
il marmo lavorato dalle mani
e lo bruciò col fuoco della folgore.
Non è una cosa facile combattere
i Tindàridi: loro son potenti
e da un potente nacquero. A voi, salve
figli di Leda, fate avere sempre
ai nostri canti buona risonanza.
Ai Tindàridi e ad Elena son cari
tutti i cantori ed agli eroi che ad Ilio
la rovina portarono in soccorso
di Menelao. Signori, a voi la gloria
dall'aedo di Chio fu preparata,
quando cantò della città di Priamo,
cantò le navi achee e la guerra d'Ilio
e Achille, baluardo della guerra.
Le dolcissime offerte anch'io vi porto
delle Muse armoniose, quante almeno
mi vengono da loro e quante rientrano
in ciò che mi appartiene. Per gli dei
il più bello fra i doni sono i canti.

XXIII - L'innamorato

Un uomo amava appassionatamente
un ragazzo che aveva il cuore duro,
bello d'aspetto, non così nei modi.
Non poteva soffrire chi l'amava
e non aveva nulla di cortese,
era all'oscuro d'Eros: non sapeva
quale dio fosse e che potenza avesse
con l'arco in mano e quanto amare frecce
scagliasse contro il cuore. Sempre duro,
nelle parole come nei rapporti,
non offriva agli ardori alcun sollievo,
non un guizzo del labbro, non un lampo
lucido dello sguardo né un rossore
né una parola, un bacio ad alleviare
l'amore. Come guarda con sospetto
i cacciatori dentro la foresta
una bestia feroce, in egual modo
si comportava sempre con quell'uomo,
con le labbra crudeli e dentro gli occhi
un duro sguardo di necessità.
Si trasformava in volto per la bile,
perdeva il colorito della pelle
che aveva prima, ma restava bello
anche così. Di fronte a quella rabbia
l'amante si eccitava ancor di più.

Non sopportò alla fine un tale fuoco
di Citerèa, ma se ne andava a piangere
alla casa di chi l'aveva in odio.

Baciò la porta, mentre si levava
la sua voce così: Ragazzo fiero
e pieno d'odio, cucciolo allevato
da una leonessa perfida, ragazzo
fatto di pietra e indegno dell'amore,
questo è l'ultimo dono che ti porto:
il mio nodo scorsoio. Non desidero
che ti affliggi, fanciullo, nel vedermi;
dove mi condannasti me ne vado,
dove, a quanto si dice, c'è il rimedio
comune a quanti sono innamorati,
là dove si dimentica. Ma pure
se la dimenticanza la succhiassi,
con le mie labbra tutta, non potrei
estinguere nemmeno in questo modo
il desiderio. Adesso dico addio
alla tua porta. So cosa mi aspetta.

Bella è la rosa, ma la sciupa il tempo,
bella la viola nella primavera,
eppure presto invecchia [bianco è il giglio
ma diventa appassito quando cade,
anche la neve è bianca, ma si scioglie
appena gela.] È bella la bellezza

della giovane età, ma dura poco.

Il momento verrà pure per te
della passione, quando piangerai,
col cuore in fiamme, lacrime salate.

Ma tu, ragazzo, ancora fa' per me
quest'ultimo favore: quando uscendo
vedrai quest'infelice penzolare
sulla tua porta, non l'oltrepassare,
fèrmati, piangi un attimo e poi scioglilo,
versando qualche lacrima, dal laccio.

Còprimi con le vesti che avrai tolte
dalle tue membra, fàmmici sparire,
dàmmi l'ultimo bacio; anche se morto
dammi la gioia delle labbra tue.

E non temere: non ti posso nuocere
dopo avermi baciato te ne andrai.

Scava per me un sepolcro che nasconda
questo mio amore e mentre ti allontani
grida tre volte: "Caro, dormi in pace!"
ed aggiungi, se vuoi: "Perse la vita
l'amico mio eccellente". Sul tuo muro
queste lettere incido, falle scrivere:
"moriva per amore chi sta qui,
viandante, non passare avanti, fèrmati,
e di' così: l'amico era crudele".

Disse questo e dal muro rovinato

tirava un sasso fino a mezza soglia,
un sasso spaventoso e vi legava
a penzolare una leggera fune
e si gettava il cappio intorno al collo.
Dette un calcio all'appoggio e fu sospeso:
cadavere. Poi l'altro aprì la porta
e vide il morto appeso sul portone
di casa sua. Non si turbò, non pianse
per quella morte occorsa di recente,
ma tutte le sue vesti di ragazzo
contaminò al contatto col cadavere.
Se ne andava alle gare del ginnasio
pensando, imperturbabile, al suo bagno;
giunse vicino al dio che aveva offeso
e dal bordo di pietra saltò in acqua.
Ma dall'alto volò pure la statua
uccidendo il malvagio giovinetto.
L'acqua divenne rossa: vi aleggiava,
galleggiando, la voce del ragazzo:
"Rallegratevi tutti voi che amate,
chi odiava ebbe la morte e voi che odiate,
portate amore: il dio sa far giustizia".

XXIV - Il piccolo Eracle

Una volta Alcmena di Midea,
dopo averli lavati tutti e due

e riempiti di latte, mise stesi
Eracle che contava dieci mesi
ed Ificle, più indietro di una notte
nello scudo di bronzo, l'arma bella
tolta al vinto Pterela da Anfitrione.
E sfiorando la testa dei bambini
la donna disse: "Fate un dolce sonno
fino al risveglio, piccoli miei figli,
dormite, anima mia, voi due fratelli;
siete al sicuro, figli. Beatamente
possiate riposare e beatamente
vi sia dato di giungere all'aurora".
Così dicendo scosse il grande scudo
e il sonno li afferrò. Ma a mezzanotte
quando l'Orsa tramonta in faccia a Orione
che mette fuori la sua grande spalla,
due terribili mostri, due serpenti
irti di scaglie nelle nere spire
Era, che non è a corto di trovate,
fece levare contro l'ampia soglia,
là dove c'era un vuoto negli stipiti,
della porta di casa minacciando
di fare divorare in un boccone
Eracle appena nato. I due serpenti
srotolando le spire sulla terra
strisciavano col ventre sanguinario

e mentre si muovevano dagli occhi
un malefico fuoco lampeggiava
e sputavano un tossico pesante.
Ma quando si accostarono ai bambini
con le lingue vibranti, poiché Zeus
d'ogni cosa s'avvede, in quel momento
si svegliarono i figli di Alcmena
e una luce brillò dentro la casa.
Gridò subito Ificle, scorgendo
le brutte bestie sul ricurvo scudo
e alla vista dei denti spaventosi
e respinse, cercando di fuggire,
la coperta di lana con i piedi.
Eracle li affrontò, stringendo entrambi
nella morsa pesante delle mani,
prendendoli alla gola, che è la sede
del mortale veleno dei serpenti
portatori di morte, detestato
perfino dagli dèi. Quelli frattanto
circondarono entrambi con le spire
quel bimbo nato tardi, ancora a balia,
che non piangeva mai, ma poi di nuovo
lo scioglievano vinti dallo sforzo,
cercando in tutti i modi di sottrarre
la schiena dalla stretta inesorabile.
Udì gridare e si svegliò per prima

Alcmena: "Non posso fare un passo,
Anfitrione, son piena di paura,
alzati, non calzare ai piedi i sandali,
alzati: non lo senti come grida
il bambino più piccolo, non vedi
che è ancora notte fonda, ma le mura
brillano tutte di una luce chiara
come di aurora limpida? Per me,
marito caro, c'è qualcosa in casa
di molto strano". Lei così diceva
e quello si levava dal suo letto
dando ascolto alla moglie. Si gettò
sulla spada sbalzata che era sempre
sopra il letto di cedro appesa a un chiodo
e cercava di prendere la cinghia
nuova intessuta, mentre l'altra mano
reggeva il grande fodero di loto.
E allora l'ampia stanza fu di nuovo
invasa dalla tenebra. Egli diede
la voce ai servi che pesantemente
nel sonno respiravano: "Al più presto
portate il fuoco dal camino, servi,
e rimuovete le robuste sbarre
della porta d'ingresso". "In piedi, servi
dall'indole paziente, è lui che chiama!"
disse allora la donna di Fenicia

che aveva il suo giaciglio sulla mola.
Con le lampade accese in un momento
vennero i servi e si riempì la casa
di gente che accorreva da ogni parte.
Ma levarono un grido di stupore
quando Eracle lattante apparve loro
con le due bestie saldamente strette
nelle tenere mani. Sollevava
verso il padre Anfitrione quei serpenti
e saltava di gioia allegramente
e i mostri orrendi nel mortale sonno
pose ridendo ai piedi di suo padre.
Alcmena prese in braccio Ificle rigido,
sconvolto dal terrore, ed Anfitrione
dopo avere disteso l'altro bimbo
nella coltre di agnello, tornò a letto
con l'intenzione di riprender sonno.
Da poco i galli avevano cantato
i primi albori per la terza volta,
che Alcmena mandò a prendere Tiresia,
L'indovino che dice sempre il vero,
e, narrato il motivo straordinario,
esigeva da lui che rivelasse
come le cose andrebbero a finire.
"Neppure se qualcosa di penoso
hanno in mente gli dèi devi celarlo

per un riguardo. Anche così evitare
ciò che la Moira incalza col suo fuso
all'uomo non è dato. A te l'insegno,
anche se è grande il senno tuo, indovino,
figlio di Evèro". Ed egli alla regina
rispondeva in tal modo: "Tranquillizzati,
donna, madre di figli di gran razza,
tranquillizzati, tu, sangue di Pèrseo,
ed immagina il meglio del futuro.
Sì, per la dolce luce dei miei occhi
da tempo andata via, sulle ginocchia
a sera torceranno il molle filo
molte Achee con la mano e canteranno
per nome Alcmena e tra le donne argive
sarai tenuta in alto. Un uomo tale,
il figlio tuo, dovrà salire al cielo
che regge gli astri, eroe dal vasto petto,
e non lo vincerà bestia né uomo.
E quando avrà portato a compimento
dodici gravi prove, è stabilito
che stia con Zeus, ma quanto ha di mortale
sarà preda del rogo eretto in Trachis.
E sarà celebrato come genero
di chi tra gli immortali gli aizzò contro
questi mostri che vivono nei covi
per farlo dilaniare da bambino.

[Giorno verrà che dentro la sua tana
un lupo dalle zanne acuminata
vedrà un cerbiatto e non gli farà male.]
Ma tu, donna, conserva vivo il fuoco
sotto la cenere e già pronta all'uso
legna secca di aspalato o paliuro,
o rovo o d'un arbusto disseccato
scosso dal vento e brucia a mezzanotte
sulle schegge selvatiche i serpenti
nell'ora che volevano ammazzare
il tuo bambino. Ed una delle serve,
radunata la cenere del fuoco,
al mattino la getti via sul fiume
senza lasciarne traccia, oltre il confine,
tra le rupi scoscese e torni indietro
senza voltarsi. Liberate inoltre
la casa dal contagio con la fiamma
di puro zolfo prima, poi aspergendola
d'acqua limpida e sale con un ramo
incoronato, come è consuetudine.
Offri un porcello maschio in sacrificio
a Zeus che sta più in alto, per restare
più in alto dei nemici in ogni tempo".
Disse così Tiresia e, spinto indietro
il sedile d'avorio, se ne andava
sotto il pesante carico degli anni.

Ed Eracle, indicato come figlio
dell'argivo Anfitrione, dalla madre
era allevato, come nel giardino
una giovane pianta. Il vecchio Lino,
figlio d'Apollo, eroe e custode insonne,
fu maestro di lettere al bambino;
ricco di estese terre dei suoi padri
Eurito gli insegnò a tirare d'arco
e a mandare la freccia sul bersaglio,
e lo fece cantore e gli adattò
Eumolpo di Filàmmone le mani
alla lira di bosso. E quante astuzie
scoprirono atterrandosi l'un l'altro
con un colpo di gamba nella lotta
gli uomini d'Argo, mobili sui fianchi,
quante i pugili validi nei cesti
e quante, utili all'arte, i pancraziasti
che cadono per terra, tutte apprese
da Arpàlico Panòpeo, figlio d'Ermes,
che nessuno a piè fermo avrebbe atteso
vedendolo provarsi da lontano
nel gareggiare. Un tale sopracciglio
gli si aggrottava sopra il volto fiero.
Ma a spingere i cavalli sotto il carro
e a badare che l'asse della ruota
giri con sicurezza sulla mèta

istruì il figlio diletto, di persona,
Anfitrione assennato, poiché vinse,
in Argo allevatrice di cavalli,
moltissimi tesori nelle gare
della corsa veloce ed ai suoi carri
su cui montava, privi di ogni danno,
le cinghie si usurarono col tempo.
E a colpire il nemico, lancia in resta,
riparandosi il dorso con lo scudo
e a sostenere il colpo delle spade
ed a mettere in riga la falange
e a calcolare con accuratezza
l'entità dei nemici nell'attacco
gli fu maestro Càstore di Ippalo,
giunto esule da Argo dove allora
tutti i suoi beni e i suoi vasti vigneti
occupava Tideo, presa da Adrasto
Argo percorsa dai cavalli. E pari
a Càstore non c'era alcun guerriero
tra i semidei, finché dalla vecchiaia
la giovinezza non gli fu consunta.
Così dunque la madre educava Eracle:
il letto del fanciullo era disposto
accanto al padre, un vello di leone
che gli piaceva molto, per il pasto
aveva carne cotta e, in un canestro,

un grande pane dorico, senz'altro
sufficiente a saziare un lavorante
addetto alla fatica dello sterro,
ma di giorno prendeva poco cibo
non cucinato ed indossava vesti
senza ornamenti, corte a mezza gamba.

XXV - Eracle uccisore del leone

ERACLE E IL CONTADINO

E, facendo una pausa alla fatica
che aveva in mano, gli rispose il vecchio
aratore e custode delle mandrie:
"Ti dirò volentieri ciò che chiedi,
straniero, nel timore che mi colga
il castigo terribile di Ermes
che protegge le strade; questo dio
più di tutti i celesti, a quanto dicono,
va in furia se qualcuno si rifiuta
di dare una risposta al viaggiatore
che domanda la strada. Non è uno
il luogo dove vanno a pascolare
i greggi dal bel vello del re Augìa,
ma alcuni son condotti sulle sponde
intorno all'Elisunte, al corso sacro
vanno altri dell'Alfeo, fiume divino,
ed altri sul Buprasio, dove i grappoli

sono copiosi, ed altri pure qui.
E vi sono recinti per ciascuno
costruiti in disparte, e per i buoi
benché siano le mandrie numerose,
qui sono sempre pascoli per tutti
ben rigogliosi nella gran palude
del Menio, poiché un'erba come il miele
è fiorente nei prati rugiadosi
e nelle conche irrigue in abbondanza
e dà forza alle bestie con le corna.
La loro stalla è quella che si scorge
alla tua destra molto chiaramente
oltre il corso del fiume, dove crescono
i platani perenni e l'oleastro
verde pallido. Il luogo è consacrato
ad Apollo, straniero, il dio dei pascoli,
perfettissimo dio. Vaste dimore
vi sono state fabbricate accanto
per noi della campagna che facciamo
fedelmente la guardia, per il re,
all'immensa fortuna inesauribile;
getteranno la semenza nei maggesi
tre volte arati ed anche quattro volte.
Conoscono i confini i piantatori
molto solerti e quando è piena estate
arrivano per far la pigiatura.

È di Augia dal buon senno tutta intera
questa pianura e i campi con le messi
e i poderi con gli alberi in gran numero
fino alla punta estrema di Acrorea
ricca di fonti. E noi per tutto il giorno
ci facciamo i lavori ed è la regola
per i servi che vivono in campagna.
Ma dimmi tu - potrebbe convenirti -
chi sei giunto a cercare. Cerchi Augia
o uno dei suoi servi? Io voglio dirti
ciò che so con chiarezza apertamente:
io affermo che non sei di bassa origine
e non somigli a chi è di bassa origine,
tanto spicca in grandezza la tua immagine,
e tra i mortali certamente i figli
degli immortali sono come te".
E rispose di Zeus il forte figlio:
"Vecchio, è così: vorrei vedere Augia,
il capo degli Epèi. Mi portò qui
il bisogno di lui, ma se si trova
a occuparsi del popolo in città
con i suoi cittadini che amministrano
i decreti di legge, tu indirizzami,
dal servo che per grande anzianità
sia capo eletto in questi campi, vecchio,
perché possa parlargli di qualcosa

da parte mia e sapere d'altro canto
ciò che dice in risposta: ciascun uomo
bisognoso dell'altro fece un dio".
Ed a sua volta rispondeva il vecchio,
il divino aratore: "Per volere
di uno degli immortali tu qui giungi,
straniero, poiché tutto ciò che vuoi
si è compiuto all'istante; Augìa sta qui,
diletto figlio d'Eliso e con lui Fileo,
il figlio suo di splendido vigore.
Ieri dalla città se n'è venuto,
ad occuparsi delle sue sostanze,
che sono innumerevoli, nei campi,
per molti giorni. Pure i re lo sanno
dentro di sé che è meglio custodito
il patrimonio quando se ne ha cura.
Ma rechiamoci subito da lui,
ti guiderò alla nostra stalla,
dove ci potremo incontrare col signore".
Così dicendo gli faceva strada
e vedendo la pelle della fiera
e la clava di enormi proporzioni
volgeva nella mente molte ipotesi
da dove provenisse lo straniero
e di continuo aveva una gran voglia
di interrogarlo, ma nell'incertezza

di parlare a sproposito con uno
che aveva fretta, ricacciava indietro
la parola che aveva sulle labbra.
Difficile è conoscere i pensieri
d'un altro uomo. Ma quando si accostarono,
dall'odore del corpo e dal rumore
dei loro passi, prontamente i cani
si accorsero di entrambi da lontano
e contro Eracle figlio di Anfitrione
da un lato si avventarono e dall'altro
con acuti ululati, ma al contrario
uggiolando agitavano la coda
dalla parte del vecchio, a tempo perso.
Quello li spaventò e li mise in fuga
sollevando da terra alcune pietre
e con grandi minacce a voce grossa,
rivolte a tutti, soffocò i latrati,
dentro di sé contento per la guardia
fatta alla stalla mentre stava fuori
e parlò in questo modo: "Ahi, che animale
precipitoso è questo che crearono,
perché vivesse in compagnia degli uomini,
gli dèi signori. Se dentro di sé
fosse pure capace di discernere
e sapere con chi fare il feroce
e con chi no, nessuna delle bestie

sarebbe più apprezzabile di lui;
ora è troppo rabbioso ed aggressivo".

Così detto, ripresero il cammino
e a passo svelto giunsero alla stalla.

LA RIVISTA

Il sole dunque volse i suoi cavalli
ad occidente e portò avanti il vespro,
i grassi greggi vennero dal pascolo
alle stalle e ai recinti e quindi giunsero
molte migliaia di vacche una sull'altra:
sembravano le nubi gonfie d'acqua
che Noto o il trace Borea con violenza
spingono avanti in cielo: senza numero
e senza fine sono quelle nuvole
che passano nell'aria: quante nuvole
fa rotolare con la forza il vento
dopo le prime e ancora ne solleva,
l'una sull'altra, tanto numerosi
e senza sosta, l'uno dietro l'altro,
i bovini tornavano alle stalle.
Ne fu subito colmo tutto il piano,
colmi tutti i sentieri del bestiame
in cammino e il muggito si espandeva
per i campi opulenti. In poco tempo
si riempirono i chiusi della mandria
che trascina le zampe e negli ovili

sostavano le pecore e non c'era
nessuno tra i presenti numerosi
che se ne stava lì senza far nulla
accanto ai buoi, ma si metteva a posto
uno ai piedi, per mungere vicino,
gli zoccoli, con stringhe ben tagliate,
sotto le madri un altro sospingeva
i nuovi nati, pieni di gran voglia
di bere il latte tiepido, portava
un altro il secchio per la mungitura,
un altro condensava un grasso cacio,
un altro trasportava dentro i tori
divisi dalle manze. Augia, recandosi
stalla per stalla, stava ad osservare
quale cura prendessero i pastori
dei beni suoi. Col re che visitava
la sua gran proprietà veniva il figlio
ed Eracle possente e grave d'indole.
E allora, pur avendo dentro il petto
un animo non fragile e ben solido
in ogni istante si stupiva assai
il figlio di Anfitrione, nel vedere
il dono incalcolabile d'un dio.
Nessuno avrebbe detto né supposto
che una tale abbondanza di bovini
fosse di un uomo solo, ma neppure

di altri dieci, i più ricchi di bestiame
tra tutti i re. Concesse al figlio suo
Elios un dono superiore a ogni altro,
di possedere più di tutti gli uomini
greggi abbondanti e tutte le sue bestie
egli stesso accresceva senza sosta
fino alla fine. E mai sulle sue mandrie
si abbatteva qualcuno di quei morbi
che distruggono l'opera ai pastori,
ma le mucche cornute d'anno in anno e
rano sempre più, sempre più belle,
tutte feconde in modo eccezionale
e facevano femmine. Con loro
trecento tori dalle zampe bianche
e di colore scuro procedevano
e altri duecento rossi, tutti al punto
di far la monta. E inoltre pascolavano
altri dodici tori sacri ad Elios,
candidi nel pelame come cigni.
Spiccavano tra tutti nella mandria
che trascina le zampe e pascolavano,
in disparte dal gregge, l'erba folta,
tanto incredibilmente insuperbivano.
E quando provenivano veloci
gli animali dal folto della selva
dietro le agresti mucche fino al piano,

per primi ne avvertivano l'odore
e con muggiti orribili lottavano
minacciando la morte con lo sguardo.
Per forza, per vigore e per orgoglio
primeggiava tra loro il gran Fetonte
che i bovani accostavano a una stella,
perché splendeva in mezzo agli altri buoi
con gran risalto. E quando questo scorse
la pelle disseccata del leone
dagli occhi accesi, caricò di corsa
sfiorando i fianchi d'Eracle ben vigile
con la testa e la fronte poderosa.
Il signore lo prese nello slancio
per il corno sinistro, con la mano
piena di forza, e il collo vigoroso
gli piegò fino a terra e quindi indietro
lo respinse di nuovo sulla spalla
facendo forza, e il muscolo sui nervi
nella tensione, diritto, in cima al braccio
si sollevò. La meraviglia colse
il re in persona e il figlio suo prudente,
Fileo e i guardiani dei corouti buoi
quando videro, eccelso più di ogni arma,
il vigore del figlio di Anfitrione.
Se ne andarono dunque alla città
abbandonando i grassi campi Fileo

ed Eracle campione di vigore
e non appena furono saliti
sulla strada maestra, terminato
a passo svelto il piccolo sentiero
che attraverso il vigneto dalle stalle
era tracciato e a stento si scorgeva
dentro la massa delle fronde verdi,
al discendente del supremo Zeus
che camminava dietro, disse il figlio
caro di Augìa, piegando un poco il capo
sopra la spalla destra: "Udii, straniero,
nel passato un racconto che senz'altro
ti riguardava (se di te si tratta)
e da un poco lo giro nella mente.
Un tale giunse qui venendo da Argo,
un uomo ancora giovane, un Acheo
di Ilice che si stende lungo il mare,
che narrava dinanzi a molti Epèi
come, alla sua presenza, un certo Argivo
avesse ucciso una tremenda belva,
un Leone, fenomeno funesto
per la gente dei campi, la cui tana
si apriva fonda presso il sacro bosco
di Zeus nemèo. 'Ma non saprei,' diceva,
'con certezza, se fosse di Argo sacra,
se abitasse a Tirinto, se a Micene',

ma la sua stirpe, se ricordo bene,
riconduceva a Perseo, ed io non credo
che vi sia un altro in mezzo agli Egialèi
capace di far questo, se non tu.

Parla chiaro la pelle della fiera
che porti arrotolata intorno ai fianchi
e l'opera potente delle mani.

Ora, prima di tutto dimmi, eroe,
perché dentro di me ne sia cosciente,
se è esatto oppure no ciò che indovino.

Se quello, di cui udimmo l'Acheo d'Elice
far parola, sei tu ed io ho ragione,
dimmi come tu proprio eliminasti
quella fiera funesta e come giunse
al paese di Nèmea, ricco d'acque.

Non potresti trovare, pur volendo,
nell'Apia un tale mostro, perché simili
non ne nutre, piuttosto orsi e cinghiali
e la specie mortifera dei lupi.

Anche per questo si meravigliavano
a sentire il racconto quella volta
e c'era chi diceva che il viandante
mentiva, compiacendo l'uditorio
con la sua parlantina menzognera".

Fileo disse così e si fece indietro
dal centro della strada, perché a entrambi

vi fosse spazio per andare insieme
e per sentire le parole d'Eracle
più agevolmente. E questi accompagnandolo
così gli disse: Ciò che domandavi
in primo luogo tu l'indovinasti,
figlio di Augìa, senza sbagliare un punto,
con gran facilità, ma di quel mostro,
visto che hai molta voglia di sentire,
potrei narrarti nei particolari
il fatto come andò, tranne una cosa:
da dove giunse. Questo non può dirlo,
di quanti sono i cittadini d'Argo
con certezza nessuno. Supponiamo
che, scontento del culto, un immortale
lo mandò come pena ai Foronei.
Infatti, come un fiume che straripa,
senza tregua il leone devastava
tutti i campi irrigati e specialmente
quelli dei Bembinèi, che stando accanto
soffrivano di mali intollerabili.
Questa prova da compiere mi impose
prima d'ogni altra, Eurìsteo e mi mandava
a sterminare la tremenda fiera.
E con l'arco flessibile di corno
io me ne andavo e la faretra cava
piena di frecce, ma nell'altra mano

un robusto bastone d'oleastro
fronzuto con la scorza e col midollo
che trovai sotto l'Elicona sacro
io stesso e lo tirai fuori dal suolo
con le spesse radici tutto intero.
Allora quando giunsi nella zona
dove stava il leone, preso l'arco,
nell'anello ricurvo spinsi il nervo
e la freccia che provoca il lamento
sùbito vi incoccai. Girando gli occhi
in ogni direzione, stavo all'erta
per scoprire la belva rovinosa
prima che mi avvistasse. La giornata
era nel mezzo e non riuscivo a scorgere
le tracce né a distinguere il ruggito
e neppure alcun uomo si vedeva,
intento alla fatica, con i buoi
o dentro il solco, al quale domandare,
ma il pallido timore tratteneva
ciascuno nella casa. Io non fermai,
ispezionando il monte fitto d'alberi,
il mio cammino, prima di vederlo
e di provare la mia forza sùbito.
Innanzi sera quello si diresse
alla sua tana, essendosi nutrito
di carni e sangue ed era tutto sporco

di strage intorno all'arida criniera
e al muso torvo e al petto e con la lingua
intorno si leccava la mascella.
Io mi nascosi all'ombra dei cespugli
in un tratto selvoso ad aspettare
quando giungesse e, appena fu vicino,
tirai al fianco sinistro inutilmente
poiché non penetrò dentro la carne
la freccia aguzza, ma ricadde indietro
sull'erba verde. Quello alzò da terra
stupito il capo rosso e in ogni parte
fissò gli occhi cercando di vedere
e a bocca spalancata mise in mostra
gli insaziabili denti. Un'altra freccia
io scagliavo dal nervo, contrariato
che mi fosse sfuggita dalla mano
quella di prima invano, e lo colpì
in mezzo al petto, dove sta il polmone.
Ma neppure così sotto la pelle
si conficcò la freccia dolorosa
e ricadde, ugualmente inefficace,
dinanzi ai piedi. Per la terza volta
mi preparavo a prendere la mira,
dentro di me adirato fortemente,
ma mi scorse la belva furibonda
roteando gli occhi e intorno alle ginocchia

volse la lunga coda e sul momento
meditò la battaglia. Tutto il collo
gli si gonfiò per l'ira, per la rabbia
si drizzò la criniera color fuoco,
si arcuò la schiena, mentre interamente
si piegavano sotto i fianchi e il ventre.
Come quando un artefice di carri
dalla lunga esperienza di lavoro,
dopo averli scaldati con il fuoco,
i rami di un flessuoso caprifico
piega a forma di ruote per un carro
posto sull'asse, ma curvato appena,
il caprifico dalla lieve scorza
gli sfugge dalle mani e scatta via,
con un sol balzo, nello stesso modo
da lontano saltò con tutto il corpo
verso, di me il terribile leone,
bramoso di mangiare la mia carne.
Le frecce in una mano ed il mantello
doppio reggevo, tolto dalle spalle,
e con l'altra, levando oltre la tempia
la secca clava, la calai sul capo
e il ruvido oleastro in due spezzai
sopra il villosa cranio della belva
inferocita. Quella cadde a terra
dall'alto prima di potermi cogliere

ed agitando il capo restò ferma
sulle zampe tremanti. Le discese
tenebra fitta sopra entrambi gli occhi
per il colpo violento del cervello
nella scatola cranica. Scorgendola
stordita sotto il peso del dolore,
prima che si riavesse, la prevenni
e la colpì, gettando a terra l'arco
e la faretra a doppia cucitura,
alla base del collo invulnerabile
e stringendo le mani vigorose
con energia, da dietro la strozzai,
per non farmi straziare dagli unghioni,
e, montandole sopra, contro il suolo
saldamente premevo coi calcagni
le zampe posteriori e con le cosce
le imprigionavo i fianchi fino al punto
in cui la riversai senza respiro
sollevandola ritta per le spalle
e l'Ade immane ne rapì la vita.
Allora avevo in mente come trarre
il vello irsuto della fiera morta
via dalle carni, una fatica impervia,
poiché non mi riusciva di intaccarla
né col ferro, e neppure con le pietre,
né con altra materia. Ma mi venne

da parte di qualcuno dei celesti
l'idea di lacerare coi suoi artigli
la pelle del leone. E senza indugio
io la scuoiavi con quelli e me l'avvalsi
intorno al corpo come protezione
dal mortale tumulto della guerra.
Fu dunque questa, amico, l'uccisione
della belva nemèa, grande flagello,
prima d'allora, per i greggi e gli uomini.

XXVI - Le Baccanti

Inò, Autònoe e Agàve dalle guance
come le mele, essendo in tre, guidarono
tre tiasi verso il monte e, radunato
fogliame incolto da una folta quercia,
edera viva ed asfodelo a terra,
dodici altari eressero a fatica
in un libero prato, tre per Sèmele
e nove per Dioniso. E da una cesta,
avendo preso con le loro mani
gli oggetti preparati per il rito,
devotamente li depositarono
sopra gli altari di fogliame fresco,
come Dioniso stesso insegnò loro
e come a lui piaceva. Ma dall'alto
d'una rupe scoscesa, rannicchiato

in un vecchio lentisco lì cresciuto,
Pènteo assisteva a tutto. Lo scopri
per prima Autònoe e lanciò un grido stridulo
da far paura e scompigliò coi piedi,
saltando sopra sùbito, i misteri
di Bacco che conduce alla follia,
che i profani non possono vedere.
Era in preda alla furia e sull'istante
anche le altre infuriavano. Atterrito
Pènteo fuggiva e quelle l'inseguivano
con i pepli tirati alla cintura
fino al ginocchio. E Pènteo disse: "Donne,
cosa volete?" e Autònoe gli rispose:
"Prima che tu lo senta, lo saprai".
Ruggì la madre come una leonessa
che ha appena partorito, con la testa
del figlio tra le mani e Inò, salita
coi piedi sopra il ventre, gli strappò
la grande spalla insieme con la scapola
e così fece Autònoe. Le altre donne
dilaniavano quanto rimaneva.
A Tebe tutte fecero ritorno
in un bagno di sangue e giù dal monte
non Pènteo riportarono, ma pianto.
Non me ne importa e non si curi alcuno
di chi è ostile a Dioniso, anche nel caso

che soffra cose ancora più crudeli,
che abbia nove anni oppure sia nel decimo.
Essendo puro io canti per chi è puro.
Così da Zeus con l'egida riceve
l'aquila onore e tutto ciò che è ottimo
hanno i figli dei pii, degli empi no.
Salve, Dioniso, tu che il sommo Zeus
depose sopra il Dracano nevoso
sciogliendo il gran polpaccio. Salve, Sèmele
dal volto bello e voi, Cadmèe sorelle,
care a molte eroine, che compiste
questo fatto per nulla biasimevole,
sconvolte da Dioniso. Che nessuno
riprovi mai le azioni degli dèi!

XXVII - Conversazione intima

FANCIULLA

Fu Paride, un bovaro come te
il rapitore d'Elena l'accorta.

DAFNI

Elena fu piuttosto che sedusse
di sua voglia il bovaro con un bacio.

FANCIULLA

Non ti scaldare, satirello, un bacio,
come si dice, non ha alcun valore.

DAFNI

C'è un soave godimento anche nei baci
pure se sono privi di valore.

FANCIULLA

Io mi lavo la bocca e sputo il bacio.

DAFNI

Tu ti lavi le labbra? Ancora dàmmele
perché ti baci.

FANCIULLA

Buon per te baciare
giovenche e non una ragazza vergine.

DAFNI

Non ti vantare, passa come un sogno
veloce, accanto a te, la gioventù.

FANCIULLA

Se sono dunque divenuta vecchia
la mia bevanda è questa: miele e latte.

DAFNI

L'uva sarà uva passa, sarà secca
la rosa d'oggi.

FANCIULLA

Metti giù la mano.

Ci riprovi? Ti graffierò le labbra.

DAFNI

Vieni sotto le piante d'oleastro
perché ti possa dire una parola.

FANCIULLA

Non ci voglio venire: pure prima

con parole soavi m'ingannasti.

DAFNI

E vieni sotto gli olmi per sentire

la mia siringa.

FANCIULLA

Goditela tu

non mi diverto affatto col lamento.

DAFNI

Ahi, ahi, ragazza, devi aver paura

dell'ira della Pafia pure tu.

FANCIULLA

Alla Pafia saluti. Mi protegga

Artemide soltanto.

DAFNI

Non lo dire

che non ti colga e t'imprigioni dentro

un filo inestricabile.

FANCIULLA

E mi colga

come le piace. Artemide a sua volta

mi dà una mano.

DAFNI

Tu non sfuggi ad Eros

e nessuna ragazza può sfuggirgli.

FANCIULLA

Io gli sfuggo, per Pan, tu invece sempre

possa sentire il peso del suo giogo.

DAFNI

Ho paura che voglia darti a un uomo
di me peggiore.

FANCIULLA

Molti mi volevano,
ma nessuno di quelli mi piaceva.

DAFNI

E come un pretendente in mezzo a tanti
sono venuto anch'io.

FANCIULLA

Che posso farci,
amico mio? Mi angosciano le nozze.

DAFNI

Nelle nozze non c'è dolore o pena,
invece si fa danza.

FANCIULLA

Ma le donne,
si dice, hanno paura dei mariti.

DAFNI

Piuttosto li comandano le donne.

Di cosa hanno paura?

FANCIULLA

Di soffrire
per il parto ho paura. Duro è il colpo
d'Ilitia.

DAFNI

Ma non è la tua regina,

Artemide, che provoca le doglie?

FANCIULLA

Ho paura del parto: perderò

la mia bellezza.

DAFNI

Ma se avrai dei figli

nuova luce vedrai di giovinezza.

FANCIULLA

E che dote mi porti per le nozze,

se ti dico di sì?

DAFNI

Tutta la mandria

puoi avere, tutto il bosco e tutto il pascolo.

FANCIULLA

Giura che dopo non mi lascerai

e se non voglio, non te ne andrai via.

DAFNI

No, per Pan in persona, ma neppure

se volessi cacciarmi!

FANCIULLA

Ma mi fabbrichi

la camera da sposa? E anche la casa

e la stalla mi fabbrichi?

DAFNI

Ti fabbrico

la camera da sposa e prendo a cura

il tuo bel gregge!

FANCIULLA

E cosa al vecchio padre,

cosa dirò?

DAFNI

Quando udirà il mio nome

non potrà che lodare le tue nozze.

FANCIULLA

E dimmelo il tuo nome: molte volte

fa piacere anche un nome.

DAFNI

Io sono Dafni

Lìcida è il padre mio, Nomèa la madre.

FANCIULLA

Buona famiglia! Ma non son da meno.

DAFNI

Tu sei Acrotima, lo so già e Menalca

è il padre tuo.

FANCIULLA

Fammi vedere il bosco

e dov'è la tua stalla!

DAFNI

Guarda qui,

i miei snelli cipressi come crescono.

FANCIULLA

Andate a pascolare, capre mie,

voglio vedere i beni del bovaro.

DAFNI

Andate a fare un buon pascolo, tori,

voglio mostrare i boschi alla ragazza.

FANCIULLA

Satirello, che fai? Perché mi tocchi
dentro la veste il seno?

DAFNI

In primo luogo
farò lezione ai teneri tuoi pomi.

FANCIULLA

Per Pan, sono stordita, toglivi via
la tua mano.

DAFNI

Suvvia, cara piccina,
hai timore di me? Sei assai paurosa!

FANCIULLA

Mi getti dentro un fosso e fai sporcare
il mio vestito bello.

DAFNI

Guarda, getto
sotto il tuo peplo un vello delicato.

FANCIULLA

Ahi ahi, la mia cintura! L'hai strappata!

Perché l'hai sciolta?

DAFNI

Questo è il primo dono
che offro alla Pafia.

FANCIULLA

Aspetta, sciagurato,

sta venendo qualcuno, odo un rumore.

DAFNI

Sono i cipressi, parlano tra loro
delle tue nozze.

FANCIULLA

Hai fatto la mia veste
come uno straccio e sono nuda.

DAFNI

Un'altra
te ne darò di veste, anche più ampia.

FANCIULLA

Dici che tutto mi darai, ma dopo
neppure il sale mi vorrai più dare.

DAFNI

E se potessi, sopra metterei
anche l'anima mia!

FANCIULLA

Non ti adirare,
Artemide, poiché non son fedele
alle parole tue.

DAFNI

Farò l'offerta
d'una vitella ad Eros e d'una vacca
alla stessa Afrodite.

FANCIULLA

Son venuta
vergine qui, ma torno a casa donna.

DAFNI

Non più fanciulla e invece donna e madre
e nutrice di figli.

In questo modo

godendo tra di loro, con i corpi
verdi di giovinezza, sussurravano.

Facevano l'amore di nascosto.

E, rialzatasi, lei tornava a spingere
al pascolo il suo gregge ad occhi bassi
per la vergogna, mentre il cuore dentro
era gioioso, e l'altro se ne andava
alla mandria di tori, ben contento
di aver fatto l'amore.

E tu riprenditi,

fortunato pastore, la siringa
che ti appartiene ed una volta ancora
pensiamo a un altro canto pastorale

XXVIII - La conocchia

Conocchia, amica delle filatrici,
dono di Atena dallo sguardo azzurro
alle donne che pongono la mente
alle cure domestiche, accompagnaci,
senza temere nulla, alla città
magnifica di Nèleo, dov'è il tempio
di Cipride, nascosto sotto un manto

verde di molli giunchi. Zeus preghiamo
per una traversata di buon vento
fin là, per rallegrarci nel vedere
Nicia, l'amico mio che mi ricambia
di pari affetto ed è creatura sacra
delle Càriti, che hanno nella voce
un amoroso incanto, e nelle mani
della moglie di Nicia offrire in dono
un oggetto d'avorio come te,
ben lavorato. Tu farai a puntino
molte vesti per gli uomini con lei
e molte stoffe adatte per le donne,
leggere come l'acqua. Per Teugenide
dalle belle caviglie si dovrebbero
tosare per due volte dentro l'anno
nel pascolo le madri degli agnelli
coi velli delicati, tanto è attiva
ed ha i costumi delle donne sagge.
Io non vorrei donare ad una casa
dov'è una donna fiacca e inoperosa
te, che provieni dalla terra mia,
e la tua patria è quella che Archia d'Efira
fondò un tempo, città d'uomini illustri,
midollo dell'isola Trinacria.
Ed ora, dimorando nella casa
d'un uomo che ebbe pratica di molte

sapienti medicine che allontanano
dagli uomini le tristi malattie,
abiterai l'amabile Mileto
in mezzo agli Ioni, in modo che Teugenide
tra le donne del luogo si distingua
per la bella conocchia e in ogni tempo
tu possa riportarle alla memoria
l'ospite che ama il canto. E nel vederti
così dirà qualcuno: "Che pensiero
affettuoso con un dono piccolo:
qualunque cosa degli amici vale".

XXIX - Amori di fanciulli

Nel vino verità, caro fanciullo,
è il detto e noi bisogna che ubriacandoci
siamo sinceri: ti dirò le cose
nascoste nel profondo di me stesso.
Di tutto cuore non volevi amarmi,
questo lo so. Posseggo metà vita,
grazie al tuo aspetto, il resto fu distrutto
e quando lo vuoi tu, trascorro un giorno
pari ai beati e quando tu non vuoi,
tenebra fitta. Come può piacerti
lasciare nell'angoscia uno che t'ama?
Ma se tu che sei giovane, dai retta
a me più vecchio, poi mi apprezzerai

trovandoti assai meglio: fa' un sol nido
sopra un albero solo, dove un rettile
non può arrivare con la sua ferocia.
Adesso invece stai su un ramo un giorno
e su un altro domani, sempre in cerca,
dall'uno all'altro, e se qualcuno loda
la tua bellezza, nel vederti, subito
diviene amico tuo più che se fosse
da tre anni con te, quello di prima
lo tratti come amante di tre giorni.
Sembra che ti dai arie di superbo,
finché vivi sta sempre con lo stesso.
Se fai così sarai stimato bene
fra i cittadini e non sarà intrattabile
Eros con te, che gli uomini nell'intimo
sa soggiogare con facilità,
e me che ero di ferro rese debole.
Ma, in nome della tua tenera bocca,
io ti prego, ricorda: eri più giovane
l'anno passato e diventiamo vecchi,
prima d'avere il tempo di sputare,
diventiamo rugosi e non c'è modo
la giovinezza di riaverla indietro:
ha le ali in spalla e siamo troppo lenti
per afferrare ciò che vola. Questo
bisogna che tu pensi e sia più affabile

e che ricambi amore a me che t'amo
senza raggiri, in modo che l'un l'altro,
quando avrai barba d'uomo, siamo amici
degni di Achille. Ma se queste cose
affidi al vento che le porti via
e dici: "Perché diavolo mi secchi?"
dentro di te, mentre ora, per te, andrei
alla ricerca delle mele d'oro
e arriverei da Cerbero, il custode
dei morti, non verrei di corsa allora,
se mi chiamassi, neanche sulla porta,
cessato il tormentoso desiderio.

XXX - Amori di fanciulli II

Ahi, che male struggente e tormentoso!
Già da due mesi, come la quartana,
l'amore di un fanciullo mi possiede:
è bello quanto basta, ma la grazia
lo cinge tutto dalla testa ai piedi
ed un dolce sorriso ha sulle guance.
Ora il male mi tiene in certi giorni
ed in altri mi lascia, ma fra poco
non avrò tregua neanche per il sonno.
Ieri passando mi gettò uno sguardo
fugace tra le ciglia, vergognoso
di fissarmi di fronte ed arrossiva.

E l'amore di più mi prese il cuore
e rincasai con la ferita fresca
nel fegato e appellandomi al mio animo
a lungo con me stesso conversai.
"Ma che fai dunque, dove arriverà
la tua pazzia? Non sai che i tuoi capelli
sono bianchi alle tempie? È tempo ormai
di metter senno. Tu non devi agire,
non essendo più giovane d'aspetto,
come quelli che solo da pochi anni
hanno gustato il senso della vita.
E c'è dell'altro che ti sfugge: è meglio,
quando si è in là con gli anni, essere fuori
dai tormentosi amori di un ragazzo:
avanza la sua vita sulle zampe
di una veloce cerva e lui domani
gli ormeggi scioglierà per navigare
in altra direzione e il dolce fiore
della sua gioventù resta legato
ai suoi coetanei. L'altro è divorato
dal desiderio fino al midollo,
quando gli torna in mente e nella notte
fa molti sogni e non gli basta un anno
a metter fine al male tormentoso".
Questi ed altri rimproveri in gran numero
al mio animo feci e mi rispose:

"Colui che pensa di poter trionfare
contro Eros ingannevole, può credere
che è facile scoprire quante volte,
moltiplicato nove, sono gli astri
sopra le nostre teste. Ora bisogna,
lo voglia o no, che io tiri questo giogo
sopra il mio collo. Così vuole, caro,
un dio che riuscì a trarre in inganno
la grande testa di Zeus e della dea
che nacque a Cipro. E me, foglia caduta
prenda in soffio d'aria, levò in alto
e mi trasporta rapido col vento".